

PAROLE di GIUSTIZIA e SPERANZA

pace

a cura di **Vito Longo,**
Andrea Michieli,
e **Vittorio Sammarco**





pace

3 La parola

La vera pace parte da noi

di Andrea Michieli

5 Cosa ci dice la Carta?

La Costituzione "ripudia" la guerra. Le ragioni di ieri per la pace di oggi

di Marilisa D'Amico, Costanza Nardocci

10 Dalle parole... alla Parola

Le sinergie della pace vissuta

di Sandro Calvani

18 Focus e interrogativi

a cura di Vito Longo, Andrea Michieli e Vittorio Sammarco

19 1. "Tracciare insieme sentieri di Pace"

L'insegnamento di papa Francesco e la "Terza guerra mondiale a pezzi"

23 2. Interculturalismo e multiculturalismo

Quando l'immigrazione può diventare risorsa

28 3. Riconoscimento dei diritti

L'Europa va a due velocità

33 4. Il Medio Oriente in subbuglio

Donne e giovani protagonisti

39 5. Guerra in Ucraina

Come favorire una pace giusta e duratura

45 Una bella storia

Tante belle storie di pace... quotidiana.

Se vuoi la pace, costruiscila!

a cura di Vito Longo e Vittorio Sammarco

48 Materiali utili

 VIDEO

 LINK / SITI

 RIVISTE

 LIBRI

 DOWNLOAD (pdf)

La vera pace parte da noi

di Andrea Michieli



Andrea Michieli

Avvocato del Foro di Treviso e Assegnista di ricerca in Diritto costituzionale all'Università degli Studi di Padova. Direttore dell'Istituto di Diritto internazionale della pace "Giuseppe Toniolo".

Pace significa creare, in ogni momento della storia dei popoli e delle persone, le condizioni perché le comunità umane garantiscano contesti adatti allo sviluppo della personalità di ciascuno e che permettano ai conflitti di risolversi nel dialogo.

Pace significa creare, in ogni momento della storia dei popoli e delle persone, le condizioni perché le comunità umane garantiscano contesti adatti allo sviluppo della personalità di ciascuno e che permettano ai conflitti di risolversi nel dialogo.

La costruzione di un orizzonte di pace era al cuore del progetto che i Padri costituenti italiani, dopo aver vissuto la guerra, vollero vedere impresso nella Costituzione. Dopo la follia del colonialismo e del secondo conflitto mondiale, la Costituzione indicò i fondamenti della pace: il riconoscimento della personalità umana (artt. 1 e 2), la rimozione delle disuguaglianze

che acutizzano i conflitti (art. 3) e il ripudio della guerra in vista dell'edificazione di una federazione di Stati che possa garantire la convivenza pacifica e la prevenzione dei conflitti armati (art. 11).

Quelli citati sono solo alcuni principi e diritti/doveri, ma potremmo dire che tutta la Costituzione è una "mappa di pace"; essa è un progetto positivo di convivenza tra le persone.

Tutta la Costituzione è una "mappa di pace"; essa è un progetto positivo di convivenza tra le persone.

Dal progetto costituzionale possiamo prendere le mosse per dire cosa pace non è: non è l'assenza di guerra, né l'illusione dell'assenza di conflitti.

In questo tempo in cui i conflitti armati – non solo in Europa – si stanno drammaticamente moltiplicando, abbiamo forse assunto l'abitudine di parlare di pace come disegno speculare e opposto all'orrore della guerra. Viceversa, per parlare di pace dovremmo avere un *habitus* nuovo: rivestirci della speranza che una via possibile per vivere da fratelli e sorelle esista; dovremmo spogliarci del troppo realismo che finisce per trasformare il nostro grembiule in un'armatura che, difendendoci, ci impedisce di spezzare il pane con coloro che incontriamo lungo la strada.

Il dibattito sulla pace così non può essere schiacciato solo sulla guerra ma, accogliendo la dura realtà del conflitto, deve orientare un nuovo modo – sia istituzionale, sia sociale che economico – di prevenire e preservare il vivere dei popoli e delle persone nella casa comune.

In tal senso è significativo che l'enciclica *Pacem in terris* di san Giovanni XXIII – la prima e unica enciclica dedicata integralmente alla pace – menzioni la guerra in pochissimi passaggi e si concentri sulla lettura dei "segni dei tempi" e sulla convincente trattazione dei fondamenti della pace (amore, verità, giustizia, libertà). Come papa Giovanni scriveva allora, infatti, la guerra è irrazionale e alla pace dobbiamo dedicare tutta la nostra intelligenza.

Pace non è l'assenza di guerra, né l'illusione dell'assenza di conflitti.

La guerra è irrazionale e alla pace dobbiamo dedicare tutta la nostra intelligenza.

Se la pace è un progetto di vita positivo e razionale, la guerra è una realtà di cui dobbiamo essere consapevoli. Abbiamo troppo spesso aggettivato la guerra (tradizionale, convenzionale, a bassa intensità, cibernetica, economica, fredda...), quasi a voler addomesticare la cruda realtà: la guerra genera morte di persone vive, soprattutto di coloro che sono fragili ed esposti alle ingiustizie. La guerra è frutto di scontri tra poteri, talvolta anonimi e non democratici, che si ripercuotono sulle comunità umane. In particolare, sempre più, sono i grandi interessi economici, legati all'industria delle armi, che muovono alla guerra. Non dobbiamo stancarci di ricordare che «la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri» (*Gaudium et spes*, 81).

La pace si raggiunge facendo a essa spazio e sottraendo alla guerra i suoi presupposti; promuovendo i fondamenti della pace e rimuovendo gli strumenti di guerra. Come aveva indicato la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, infatti,



«l'edificazione della pace esige prima di tutto che, a cominciare dalle ingiustizie, si eliminino tra gli uomini le cause della discordia che fomentano la guerra. Molte cause provengono dalle troppe disparità economiche e dal ritardo con cui vi si porta il necessario rimedio» (n. 83).



Come fare?

Per tentare di individuare una traccia di risposta, mi pare utile ricorrere a due espressioni di papa Francesco il quale da tempo auspica che si moltiplichino nel mondo “artigiani” e “architetti” di pace.

La pace ha bisogno, infatti, di un'operosità quotidiana e di una cornice istituzionale in cui essa possa trovare il suo orizzonte.

Per questa ragione, non possiamo soltanto invocare che gli Stati e i governanti facciano scelte di pace. Questo è fondamentale, ma non sufficiente: è necessario che, sia come singoli che come formazioni sociali, animiamo percorsi di pace concreti con una potenzialità trasformativa globale. Soprattutto per edificare la pace, «è possibile cominciare dal basso e caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo, con la stessa cura che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell'uomo ferito» (*Fratelli tutti*, 78). Serve che ciascuno possa impegnarsi a essere un artigiano di pace, cesellando il proprio cuore e conformandolo ai sentimenti del Dio che Gesù ci ha raccontato: Dio di misericordia, Dio di amore, Dio di pace.

D'altro canto, gli Stati e la comunità internazionale hanno un ruolo decisivo.

Assistiamo, oggi, a un accelerato scivolamento verso una sorta di barbarie nel dialogo tra i popoli e del linguaggio diplomatico: dal diritto al potere di fatto, dal disarmo alla minaccia dell'uso degli armamenti nucleari. Si tratta di un arretramento complessivo di quell'articolata serie di strumenti che faticosamente erano stati messi in campo dalla diplomazia e dalle organizzazioni multilaterali per preservare la pace. È urgente tornare a usare gli strumenti di dialogo, del diritto internazionale e della diplomazia, e formare *leadership* che non si stanchino di adoperarsi per la pace.



Non possiamo soltanto invocare che gli Stati e i governanti facciano scelte di pace.



È necessario che, sia come singoli che come formazioni sociali, animiamo percorsi di pace concreti con una potenzialità trasformativa globale.



COSA CI DICE LA CARTA?

La Costituzione "ripudia" la guerra

Le ragioni di ieri per la pace di oggi

di Marilisa D'Amico e Costanza Nardocci

Nell'impianto costituzionale, l'articolo 11 Cost. occupa una posizione peculiare per almeno tre ordini di ragioni.

Inserito nella prima parte della Carta costituzionale, l'art. 11 Cost. è, in primo luogo, il principio che contiene un riferimento esplicito alle nozioni di guerra e di pace, espressione della volontà dei Costituenti di gettare le basi per la costruzione di un ordinamento costituzionale solido, dotato degli strumenti per scongiurare e reagire agli esiti infausti del secondo conflitto mondiale e del regime fascista. In proposito, così, si esprimeva l'on. **Palmiro Togliatti**, nella seduta dell'Assemblea costituente del 24 gennaio del 1947, quando affermava che: «Il principio della rinuncia alla guerra come strumento di politica offensiva e di conquista, oltre il fatto che è compreso in tutte le Costituzioni, deve essere sancito nella Costituzione italiana per un motivo speciale interno, quale opposizione cioè alla guerra che ha rovinato la Nazione».



Palmiro Togliatti, padre costituente, già segretario del Partito comunista italiano.

Accanto alla sua *ratio* "storica", fortemente ancorata alle circostanze contingenti e precedenti all'entrata in vigore della Carta costituzionale, l'art. 11 segna in modo profondo la natura pacifista dell'ordinamento costituzionale.



Marilisa D'Amico

Professoressa ordinaria in diritto costituzionale, dipartimento di diritto pubblico italiano e sovranazionale, Università degli studi di Milano e Prorettrice alla legalità, trasparenza e parità dei diritti, Università degli studi di Milano.



Costanza Nardocci

Professoressa associata in Diritto costituzionale, dipartimento di diritto pubblico italiano e sovranazionale, Università degli studi di Milano.



Ugo Damiani, padre costituente.

Guardando indietro e ancora ai lavori preparatori, nell'intervento dell'on. **Ugo Damiani**, si legge così che:



[l]a guerra, questa follia, questo crimine che sempre ha perseguitato nei secoli l'umanità, perché l'umanità è stata sempre lontana, ed è ancora lontana, da quella forma di civiltà che sia veramente degna dello spirito umano, noi vogliamo eliminarla per sempre, e quindi rinunziamo a questi mezzi di conquista perché riconosciamo che tutti i contrasti, che qualsiasi contrasto, per quanto grave, per quanto aspro, può sempre essere risolto col ragionamento, poiché il ragionamento – dobbiamo riconoscerlo – rappresenta l'arma più poderosa dell'uomo.



Questo secondo elemento di interesse si coglie in modo limpido nel processo costituente ed è bene rappresentato dalla scelta, tra quelli proposti negli emendamenti discussi in sede di dibattito, del verbo «ripudia».

Nelle pagine che raccontano la discussione svoltasi in Assemblea costituente, si osservava, infatti, che «mentre “condanna” ha un valore etico più che politico-giuridico, e “rinuncia” presuppone, in certo modo, la rinuncia a un bene, a un diritto, il diritto della guerra (che vogliamo appunto contestare), la parola “ripudia” [...] ha un accento energico e implica così la condanna come la rinuncia alla guerra».



Meuccio Ruini, padre costituente.

L'on. **Meuccio Ruini** valorizzava la caratterizzazione “intermedia” del verbo “ripudiare”, che sarebbe valsa a unificare le altre due opzioni lessicali, soprattutto negando la configurabilità di un «diritto» alla guerra. Un «diritto» alla guerra che in Assemblea costituente si voleva «contestare», escludendo in radice la possibilità di distinguere tra una guerra “giusta” da contrapporre alla guerra, viceversa, “ingiusta”, in essenza quella di conquista. Tale scelta linguistica, potrebbe oggi aggiungersi, insieme al contestuale abbandono del verbo «rinuncia», ha favorito anche letture elastiche del principio costituzionale che non sono state di ostacolo, come noto, alla partecipazione dell'Italia a operazioni militari, denominate non casualmente e forse talvolta impropriamente “missioni di pace”, promosse talvolta al di fuori dell'operato dell'Organizzazione internazionale delle Nazioni Unite.

Ma la dimensione pacifista della Costituzione non risiede soltanto nel ripudio, «energico», della guerra e nel perseguimento di finalità di pace e giustizia. L'art. 11 Cost. nega, infatti, che la guerra possa servire allo scopo di favorire la composizione di controversie internazionali. Affermazione che illumina in modo ancora più evidente l'oggetto del «ripudio» di cui riferisce il principio costituzionale. E, tuttavia, la norma costituzionale non si limita a escludere che l'Italia possa prendere parte ad

azioni militari di guerra serventi rispetto alla risoluzione di «controversie internazionali», ma vi aggiunge dell'altro.

Sempre in Assemblea costituente, si è ritenuto opportuno, cioè, specificare le ragioni del ripudio. La guerra non viene rifiutata, ripudiata, solo quale strumento di risoluzione di conflitti oppure crisi interstatali. La guerra non ha ingresso entro l'ordinamento costituzionale, soprattutto, quale «strumento di offesa alla libertà altrui», cioè in quanto fenomeno che genera una limitazione e violazione dei diritti umani.

Art. 10 Cost.

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici.

Art. 11 Cost.

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Questo collegamento tra il ripudio della guerra e la necessaria salvaguardia dei diritti umani universali racchiude in sé il terzo aspetto meritevole di considerazione, cioè, l'affermazione del c.d. principio internazionalista.

Insieme all'art. 10 Cost., che richiama le norme di diritto internazionale generalmente riconosciute e al primo comma dell'art. 117 Cost., che, viceversa, si occupa del diritto internazionale pattizio, l'art. 11 Cost. inserisce l'Italia nel complesso reticolo delle relazioni internazionali, ormai non più limitabili ai rapporti, viceversa ritenuti quasi esclusivi e predominanti, con l'Organizzazione delle Nazioni Unite a cui si riferivano i costituenti.

La norma ammette limitazioni della sovranità statale in favore di organizzazioni sovranazionali, alla condizione, però, che le seconde perseguano scopi volti a garantire «la pace e la giustizia fra le Nazioni».

Il principio internazionalista e, con esso, il richiamo alle nozioni di "pace" e di "giustizia" completano la prima parte della norma. Chiariscono ulteriormente la *ratio* del principio costituzionale nei suoi rapporti con la "guerra" e contribuiscono a istituire un nesso molto forte tra violazione dei diritti umani, da un lato, e pace e giustizia, dall'altro. Non possono, cioè, aversi pace e giustizia in presenza di lesioni di diritti umani fondamentali, nella misura in cui le seconde, come ovvio, contraddicono gli elementi fondanti delle prime.

Accanto al contenuto del principio costituzionale come disegnato dai costituenti, si sviluppa tutta una serie di riflessioni, che inve-

stono l'applicabilità e l'attualità della norma sancita dall'art. 11 Cost. rispetto a fattispecie nuove e diverse rispetto a quelle immaginate all'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, così come alla trasformazione dei caratteri essenziali e alla stessa fenomenologia del conflitto, che non ripetono più i tratti delle guerre "classiche" del secolo scorso.

Un primo aspetto attiene, quindi, alla copertura costituzionale entro l'ambito applicativo dell'art. 11 Cost. di forme di "guerra" alternative, nuove, che non presuppongono, ad esempio, una vera e propria compressione della sovranità tramite la violazione dell'integrità territoriale di altro Stato.

Altrettanto interessanti sono, poi, i profili che riguardano il legame rintracciabile tra l'art. 11 Cost. e fattispecie eterogenee rispetto alla nozione di guerra tradizionalmente intesa. Si pensi alla partecipazione dell'ordinamento giuridico italiano alle c.d. "missioni di pace" o "umanitarie", evocando l'operatività del principio della *"responsability to protect"* in presenza di violazioni severe dei diritti umani commesse al di fuori del territorio dello Stato italiano oppure alla astensione, sempre da parte

dello Stato, a cui ad esempio si assiste di fronte alla crisi umanitaria che sta attraversando la striscia di Gaza e i c.d. territori occupati in medio-oriente; all'invio di materiale bellico, come si verifica oggi a sostegno dello Stato ucraino, ma non solo, e come già verificatosi in passato a sostegno di azioni intraprese unilateralmente dalla Nato

e senza l'avallo delle Nazioni Unite; ancora, forse ipotesi più controversa, alla partecipazione ad



**Non possono aversi
pace e giustizia in
presenza di lesioni
di diritti umani
fondamentali.**



azioni “preventive”, quando non sia ancora stata dimostrata la dedotta giustificazione dell’azione bellica intrapresa per ragioni umanitarie.

Un ulteriore interrogativo guarda alla compatibilità tra l’art. 11 Cost. e le predette fattispecie quando realizzate in favore di Stati che non siano parte di organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite, che abbiano quale obiettivo sancito all’interno del proprio Statuto il mantenimento e la preservazione delle relazioni pacifiche tra gli Stati. Tema sollevato, ancora una volta, proprio dal conflitto russo-ucraino.

Sul punto, senza alcuna pretesa di esaustività e mantenendo ben salde le volontà originarie dei costituenti, sembra di potersi affermare la conformità rispetto alla norma costituzionale di quelle azioni di respiro internazionale che, da un lato, abbiano il supporto iniziale (e non, invece, successivo) di quelle organizzazioni internazionali a cui espressamente si riferisce la norma costituzionale; dall’altro, il sostegno ad azioni belliche che perseguano quale finalità reale – slegata, cioè, da pericolose logiche geopolitiche o di politica economica – la salvaguardia dei “popoli” esposti a lesioni importanti dei rispettivi diritti fondamentali, cioè, in sintesi, le predette operazioni umanitarie.

Da quanto precede, emerge allora tutta la complessità di letture e interpretazioni di una norma costituzionale che, più di ogni altra e proprio per questa sua tensione verso l’esterno, non può prescindere da contaminazioni con il diritto internazionale pubblico, penale, dei diritti umani, e umanitario, che rendono ineludibile il legame tra il diritto costituzionale e altre branche della scienza giuridica. Il rispetto dei diritti umani e l’esigenza di assicurare la coesistenza pacifica tra le Nazioni non costituiscono certamente principi rimasti estranei alla giurisprudenza costituzionale.

Nel corso dei decenni, la Corte costituzionale ha, infatti, sposato una lettura del principio costituzionale favorevole, anzitutto, al consolidamento delle relazioni tra l’Italia e l’odierna Unione Europea il cui diritto, proprio grazie all’art. 11 Cost., non solo entra nell’ordinamento giuridico interno, ma vi dispiega i propri effetti secondo la nota clausola del primato del diritto dell’Unione Europea su quello interno.

L’apertura all’esterno, presupposta dall’art. 11

Cost. che prosegue e sviluppa quanto sancisce l’art. 10 Cost., non è, però, priva di limiti.

Lo ha ricordato qualche anno fa, in linea con la propria giurisprudenza precedente, la Corte costituzionale, attivando la c.d. dottrina dei “contro-limiti” in una vicenda che riguardava l’immunità dalla giurisdizione civile della Germania per crimini di guerra e contro l’umanità commessi durante la Seconda guerra mondiale ai danni di tre cittadini italiani. Nella sentenza n. 238 del 2014, la Corte costituzionale si è opposta all’ingresso entro l’ordinamento costituzionale nazionale di una norma di diritto internazionale generalmente riconosciuta ai sensi, quindi, dell’art. 10 Cost., sul presupposto del suo contrasto con alcuni principi fondanti, supremi, della Carta costituzionale (gli artt. 2 e 24 Cost.).

Da questa presa di posizione netta della Corte derivano conseguenze dai tratti altrettanto definiti: internazionalizzazione, come apertura, sì, ma alla condizione che la contaminazione con l’esterno non si traduca in una compressione dei diritti inviolabili della Costituzione. Sebbene nella decisione n. 238 del 2014 non fosse in discussione direttamente l’art. 11 Cost., la sentenza, tuttavia, insiste sul “peso” che i diritti inviolabili dell’uomo di cui all’art. 2 Cost. anzitutto, ma non solo, rivestono nell’impianto costituzionale, nelle relazioni con gli altri Stati, così come, richiamando l’art. 11 Cost., con le organizzazioni internazionali.

Si tratta di quegli stessi diritti inviolabili che fanno da retroscena culturale all’art. 11 Cost. e che fondano la natura pacifista della Costituzione e, con essa, il principio del ripudio della guerra. Il ripudio della guerra come strumento di «offesa alla libertà degli altri popoli e di risoluzione delle controversie internazionali» e la salvaguardia di pace e giustizia, in quanto elementi identificativi dell’ordinamento costituzionale, fanno parte anch’essi dei principi che non possono essere soggetti a deroghe, rivisitazioni, né, tantomeno, a compressioni al cospetto di un diritto che giunga da “fuori” (cfr. Corte cost. n. 48 del 1979; n. 73 del 2001; e, con riferimento all’art. 11 Cost., in relazione alle norme dell’Unione Europea, Corte cost. n. 183 del 1973; n. 170 del 1984; n. 232 del 1989; n. 168 del 1991; n. 284 del 2007), sia esso il prodotto di norme di diritto positivo oppure di decisioni giurisprudenziali adottate da Corti sovranazionali.

Vi è, poi, un ultimo aspetto da considerare e che investe, ancora una volta, l'equazione guerra/violazione dei diritti umani.

Una delle tematiche che, prima, in occasione dei conflitti in Ruanda e nella ex-Jugoslavia e, poi, di quello russo-ucraino, si è imposta sulla scena, interna e internazionale, ha investito la violazione sistematica, talvolta strutturale, dei diritti umani delle donne nell'ambito dei conflitti armati.

Le donne e le bambine costituiscono, infatti, le vittime privilegiate negli scenari di guerra, maggiormente esposte a subire forme di violenza di ogni tipo – da quella sessuale ad altre forme di tortura, di sfruttamento e di schiavitù – fino a essere protagoniste di vere e proprie azioni di eliminazione tramite l'impiego dello stupro quale strumento di distruzione del nemico. Si pensi, per fare qualche esempio, a quanto accaduto in Ruanda ai danni delle donne Tutsi, in Siria alle donne Yazidi, alle donne appartenenti alla minoranza etnica dei Rohingya, la cui vicenda oggi pende dinanzi alla Corte internazionale di giustizia (il riferimento è al caso Gambia c. Myanmar) che sarà chiamata a esprimersi anche sulla ricorrenza nel caso di specie del c.d. stupro genocidario ("*genocidal rape*"), cioè dell'impiego sistematico, avallato dal potere pubblico, dello stupro quale elemento che, in quanto tale, integra il crimine di genocidio.

Non a caso, nel 2000, è entrata in vigore la famosa Risoluzione n. 1325, "Donne, pace e sicurezza", approvata all'unanimità in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 31 ottobre del 2000, in cui, per la prima volta, vengono esplicitate le conseguenze dei conflitti armati rispetto ai diritti umani delle donne. La Risoluzione n. 1325 affronta quattro aspetti delle relazioni tra diritti umani delle donne e conflitti armati: la violenza perpetrata nei confronti delle donne; la sotto-rappresentanza e la scarsa partecipazione femminile ai processi decisionali in tema di politica estera e di pubblica sicurezza; la prevenzione, tramite il contrasto della diffusione di stereotipi di genere, che considerano le donne inadatte a prendere parte ai conflitti e che le identificano in modo pressoché automati-

co con la vittima, cioè con un soggetto passivo e sprovvisto di *agency*; l'adozione di un approccio ai meccanismi di riparazione dei danni subiti dalle vittime durante e all'esito dei conflitti, che integri e valorizzi anche la dimensione di genere.

Le Nazioni Unite si erano, in verità, già occupate della condizione di particolare vulnerabilità in cui versano le donne e le bambine nel 2008, in occasione della Risoluzione n. 1820 in cui lo stupro come arma di guerra veniva condannato dal Consiglio di Sicurezza, per poi riaffermare analogo principio con la più recente Risoluzione dell'aprile del 2019.

Il tema si è poi imposto nuovamente sulla scena internazionale, tornando anche in Europa, di fronte alle denunce di stupri lamentati dalle donne ucraine, perpetrati durante il conflitto russo-ucraino. Una vicenda, quella che sta tragicamente interessando il continente europeo, che, in definitiva dimostra l'esigenza di

studiare e affrontare le conseguenze dei conflitti armati anche secondo una prospettiva sensibile alle ricadute di genere.

In conclusione: le ragioni che sorressero l'adozione del principio costituzionale di cui all'odierno art. 11 Cost. sembrano ancora del tutto attuali.



Claudio Treves, padre costituente.

Così come attuali risuonano le parole con cui, l'on. **Claudio Treves**, il 17 marzo 1947, si opponeva allo stralcio dell'articolo richiesto da una parte dei costituenti, viceversa, auspicando, all'opposto, che:

"l'Italia desse l'esempio con questo articolo di quel futuro diritto internazionale, e ancor più [...], costume democratico internazionale, che desideriamo possa un giorno reggere un mondo migliore e più giusto."

DALLE PAROLE... ALLA PAROLA

Le sinergie della pace vissuta

di Sandro Calvani

1. L'ANNUNCIO QUOTIDIANO DELLA PACE

Delle tante definizioni della buona novella di Gesù Cristo che riempiono migliaia di libri, di studi teologici e molteplici occasioni di formazione e di omelie tra i cristiani, una sola è la più genuina. San Paolo, definì la rivelazione di Gesù Cristo come il «Vangelo della pace» (Ef 6, 15). Lo ha riaffermato Giovanni Paolo II, ricordando che la pace deve cambiare radicalmente la nostra prassi di vita.

“**I vari aspetti del prisma della pace sono stati ormai abbondantemente illustrati. Ora non rimane che operare, affinché l'ideale della pacifica convivenza, con le sue precise esigenze, entri nella coscienza degli individui e dei popoli. Noi cristiani, l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione. Per il cristiano, infatti, proclamare la pace è annunciare Cristo che è «la nostra pace» (Ef 2, 14), è annunciare il suo Vangelo, che è «Vangelo della pace» (Ef 6, 15), è chiamare tutti alla beatitudine di essere «artefici di pace» (Mt 5,9)**
Giovanni Paolo II, *Messaggio in occasione della Giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 2004)”

San Paolo indica la ragione radicale che spinge i cristiani a una vita e a una missione di pace proprio nel fatto che Gesù ha abbattuto il muro di separazione dell'inimicizia tra gli uomini, riconciliandoli con Dio (Ef 2, 14-16).

Sandro Calvani

Consigliere senior per la pianificazione strategica presso la Fondazione Mae Fah Luang e Presidente dell'Istituto di Diritto internazionale della pace "Giuseppe Toniolo".



La parola pace si trova 91 volte nel Nuovo Testamento, 24 delle quali nei Vangeli. Prima ancora della nascita di Gesù Cristo, già l'annuncio dell'angelo a Maria fu l'annuncio della pace per l'umanità intera: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2, 14).

Nella Santa Eucaristia, che i cattolici vivono almeno una volta a settimana, la pace viene annunciata, auspicata e scambiata diverse volte. La Santa messa comincia e

finisce con un annuncio di pace. La prima preghiera della Santa messa – il Gloria a Dio – inizia con un auspicio di pace, e chiediamo la pace all'Agnello di Dio prima di avvicinarci a Cristo nel suo corpo. Tra i tanti riferimenti alla pace nel Nuovo Testamento, tre sono particolarmente illuminanti per questa scheda di introduzione allo studio della pace.

“**Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra (Lc 6, 27-29). Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada (Mt 26, 52). Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5, 3-9).**”

La vocazione del cristiano è dunque quella di amare i propri nemici, vivere la nonviolenza ed essere un operatore di pace, in senso reale, non solo aspirazionale.



Il vero operatore di pace non è solamente colui che rinuncia all'uso della violenza come metodo abituale, ma è quello che ha anche il coraggio di combattere i nemici della pace. L'operatore di pace lotta, non con armi fisiche o contro un individuo o una nazione, ma contro quell'egoismo, in tutte le sue forme, che ci impedisce di vedere gli altri come fratelli e sorelle in un'unica famiglia umana. Egli lotta contro l'indifferenza o l'apatia di fronte alla povertà, al dolore e alla sofferenza, perché nella visione cristiana della vita umana queste condizioni non giustificano mai il fatalismo, né sono segni di maledizione. Piuttosto ci conducono alla nostra redenzione, se associati alla croce e risurrezione di Gesù Cristo, il nostro Signore salvatore, la cui sofferenza innocente rimane per sempre un segno di speranza per tutta l'umanità.

Giovanni Paolo II, Omelia per S. Messa per la pace nel mondo, in occasione del Viaggio apostolico in Corea, Papua Nuova Guinea, Isole Salomone e Thailandia, Stadio Nazionale di Bangkok, Thailandia, 10 maggio 1984



La dottrina sociale della Chiesa sul tema della pace è illustrata con pienezza nella lettera enciclica di san Giovanni XXIII *Pacem in terris* dell'aprile 1963, che in estrema sintesi nel suo sottotitolo ribadisce che la pace si fonda sulla verità, sulla giustizia, sulla solidarietà e sulla libertà. La continua interdipendenza tra questi quattro valori e beni comuni globali è ineludibile nella vita moderna dei singoli, delle famiglie, delle città, delle nazioni e del mon-

do intero. Il Catechismo della Chiesa Cattolica cita l'enciclica sulla pace nel suo insegnamento sulla conversione e la società (n. 1886) e sull'autorità (nn. 1897 e 1903) e nel suo insegnamento sul rispetto della persona umana (n. 1930). Il capitolo dedicato alla pace nel Catechismo (sedici paragrafi da 2302 a 2317) chiarisce come siano insiti nel quinto comandamento tutti i doveri cristiani di costruzione e mantenimento della pace, compresi la nonviolenza, il rifiuto degli armamenti e il rifiuto della guerra. La partecipazione attiva e quotidiana dei cristiani alla costruzione della pace viene riassunto nell'ultimo paragrafo (2317) dello stesso capitolo.

Le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l'invidia, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre. Tutto quanto si fa per eliminare questi disordini contribuisce a costruire la pace e a evitare la guerra. Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma, in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Is 2,4).

Il Compendio della dottrina sociale della Chiesa (2004) cita l'enciclica *Pacem in terris* sedici volte e offre oltre 400 citazioni sulla visione cristiana della pace. Ogni enciclica sociale scritta dopo la *Pacem in terris* l'ha citata. L'intero capitolo undicesimo del Compendio descrive in trentatré paragrafi i dettagli della dottrina cristiana della pace.



Nel febbraio 2019 papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb hanno ricordato che la pace e la fratellanza vanno costruite tutti i giorni in tutti i luoghi, in cantieri continui di costruzione di solidarietà e di giustizia.

Il dialogo, la comprensione, la diffusione della cultura della tolleranza, dell'accettazione dell'altro e della convivenza tra gli esseri umani contribuirebbero notevolmente a ridurre molti problemi economici, sociali, politici e ambientali che assediano grande parte del genere umano.

Certamente gli studi biblici, la dottrina sociale della chiesa, gli insegnamenti dei pontefici e dei profeti moderni della pace sono ben conosciuti ai cattolici attenti ai cammini di pace. Sono molto meno conosciute invece le applicazioni e le coniugazioni politiche e sociali che vanno fatte per tradurre la Parola in fatti. Questa dicotomia rischia di trasformare le comunità moderne di seguaci di Gesù Cristo in gruppi di benpensanti virtuosi e devoti che non hanno il **coraggio di uscire a costruire la pace per le strade della loro città e del mondo.**



2. LA PACE È UN CAMMINO DI STUDIO E DI CONVERSIONE DELLA VITA

Nessuna fede religiosa al mondo, né gli approfondimenti resi possibili dagli studi teologici, potranno da soli fermare le guerre, fino a quando gli studi storici, politici, di psicologia, sociologia e antropologia non avranno fatto chiarezza e dunque creato **cultura politica diffusa sulle dinamiche politiche, sociali ed economiche che sottostanno allo scoppio delle guerre.** Per questo non bastano le condanne che vengono da molti parti delle più grandi minacce all'umanità – guerra e genocidio, armi di distruzione di massa, ostilità etnica

e religiosa –; serve un impegno altrettanto serio e diffuso nella ricerca interdisciplinare sulle cause di tanto odio e violenza. Numerose istituzioni nazionali e internazionali, comprese un centinaio di università in oltre sessanta paesi hanno descritto molteplici prospettive di analisi della genesi della guerra e della pace e continuano ad affinare metodi di ricerca scientifica per affrontare le questioni più urgenti dei conflitti recenti.

Esse rappresentano un eccellente patrimonio di conoscenze che ogni comunità cristiana dovrebbe sfruttare con costanza, nella crescita propria e nell'educazione dei giovani.

I CENTRI DI RICERCA SU PACE E GUERRE MIGLIORI AL MONDO INCLUDONO:

- 1. Il *Kroc Institute for International Peace Studies* dell'Università di Notre Dame fa parte della *Keough School of Global Affairs*, ed è uno dei principali centri mondiali per lo studio delle cause dei conflitti violenti e delle strategie per una pace sostenibile. I docenti e i borsisti del *Kroc Institute* conducono ricerche interdisciplinari su una vasta gamma di argomenti relativi alla pace e alla giustizia. L'Università di Notre Dame fornisce il segretariato della rete globale cattolica per la costruzione della pace, *Global peacekeeping network*.
- 2. Uno tra i migliori archivi di dati sui conflitti e la loro gestione è stato realizzato e viene gestito da *Uppsala Conflict Data Program, Department of Peace and Conflict Research*.

Questi studi spaziano dagli studi relativi alla politica e alla pratica della costruzione della pace fino alla definizione di concetti teorici fondamentali di pace e giustizia.

Decine di migliaia di studi pubblicati hanno dato un contributo sostanziale alla comprensione dei conflitti etnici e religiosi e quelli tra nazioni e delle pratiche di costruzione strategica della pace e di trasformazione dei conflitti.

Sono stati studiati diversi metodi nonviolenti di riduzione dei conflitti, comprese le sanzioni economiche e altri strumenti di cambiamento sociale e politico nonviolento, cercando di acclarare le dinamiche delle istituzioni e delle reti internazionali che cercano di frenare la violenza e promuovere i diritti umani e la giustizia.

Non c'è contraddizione né antagonismo tra gli studi di diverse sacre scritture da una parte e gli studi storico-politici dall'altra, in quanto l'insieme di questi studi e ricerche, comprese le esperienze pratiche del tutto aconfessionali di costruzione della pace dopo un conflitto, contribuiscono allo sviluppo di una teologia della pace giusta e non basata solo sulle sacre scritture delle religioni ma anche sulle esperienze umane contemporanee. Le due aree di ricerca – religiosa e laica aconfessionale – rappresentano dunque una sinergia di reciproco vantaggio nella ricerca della verità e dell'efficacia della costruzione della pace.

Secondo Johan Galtung, il pioniere del gruppo di discipline scientifiche che studiano pace e guerra, **la violenza si verifica quando il potenziale dell'essere umano, sia somatico che mentale, non viene realizzato** (Galtung, pp. 169-191, 1969).

Questa tipologia di violenza viene poi applicata allo stato-nazione per analizzare il rapporto tra violenza e ordine politico. Già negli anni Sessanta del secolo scorso, Galtung iniziò a descrivere la costruzione della pace come l'attuazione pratica di un cambiamento sociale pacifico attraverso la ricostruzione e lo sviluppo socioeconomico (Galtung, pp. 282-304, 1975). Da allora, Galtung ha elaborato e promosso l'idea che la costruzione della pace implichi **un cambiamento radicale per superare le contraddizioni che stanno alla radice del conflitto** (Galtung, p. 112, 1996).

Alla fine del secolo scorso altri ricercatori hanno spostato l'enfasi degli studi sulla costruzione della pace puntando sulle cause profonde delle guerre e sul cambiamento strutturale della politica internazionale che sarebbe necessario per una prevenzione efficace.

Tra gli altri, Stephen Ryan ha sottolineato che nella definizione di Galtung manca **la dimensione dello stress relazionale all'interno delle comunità in conflitto**.

Johan Vincent Galtung (1930) è un sociologo norvegese che è considerato il principale fondatore della disciplina degli studi sulla pace e sui conflitti. È stato il principale fondatore del Peace Research Institute di Oslo nel 1959 e ne è stato il primo direttore fino al 1970. Ha fondato anche il *Journal of Peace Research* nel 1964. Ha ricevuto lauree honoris causa da circa trenta università nel mondo. Alcune sue dichiarazioni sulle responsabilità del governo degli Stati Uniti e sul potere delle lobby ebraiche hanno creato forti polemiche e hanno causato la sua sospensione dalla *World Peace Academy* di Basilea.

Stephen Ryan è il Direttore del corso di Laurea magistrale in Studi sulla pace e sui conflitti all'Università della Georgia e all'Università dell'*Ulster*. Ha oltre 30 anni di esperienza nello sviluppo di programmi in questo campo. È stato esaminatore di diversi programmi post-laurea di studi sulla pace e sui conflitti nel Regno Unito. Ha pubblicato oltre 30 articoli e ha scritto tre libri sugli aspetti della trasformazione dei conflitti, delle Nazioni Unite e dei conflitti intercomunitari.

Ryan ha ribadito la necessità di cambiare gli atteggiamenti di conflitto negativi nella società, concentrandosi in particolare sul livello di base (Ryan, p. 50, 1990). Riunendo l'analisi di Galtung e Ryan, John Paul Lederach ha caratterizzato la costruzione della pace come **un concetto globale che comprende, genera e sostiene l'intera gamma di processi, approcci e fasi necessari per trasfor-**

mare il conflitto verso relazioni più sostenibili e pacifiche (Lederach, p. 20, 1997).

Questa visione della costruzione della pace ha ottenuto un posto importante nel lavoro di organizzazioni internazionali e di Ong che hanno affrontato in modo olistico gli aspetti strutturali, relazionali e culturali e le cause del conflitto (Dubois, 2/2008).

John Paul Lederach è un professore americano di *International Peacebuilding* presso l'Università di *Notre Dame, Notre Dame, Indiana*, e *Distinguished Scholar* presso la *Eastern Mennonite University*. Ha scritto ampiamente sulla risoluzione dei conflitti e la mediazione. È molto conosciuto tra i cultori della materia per il suo lavoro pionieristico nella trasformazione dei conflitti. Lederach ha partecipato al lavoro di riconciliazione in Colombia, Filippine e Nepal, oltre a paesi dell'Africa orientale e occidentale. Ha contribuito a progettare e condurre programmi di formazione in venticinque paesi in cinque continenti. Nell'agosto 2013, *Lederach* è stato nominato direttore della matrice degli accordi di pace, l'unica fonte di dati comparabili del *Kroc Institute* su tutti gli accordi di pace globali firmati dal 1989 a oggi.



3. LA COSTRUZIONE DELLA PACE VISSUTA NEL MONDO CONTEMPORANEO

Alcune delle organizzazioni di natura valoriale o religiosa hanno dimostrato che gli studi citati offrono davvero **soluzioni applicabili alla pratica della costruzione della pace**. Per esempio, la **Comunità di Sant'Egidio**, un'organizzazione italiana di laici cattolici con una forte vocazione internazionalista a favore della pace, ha mediato i conflitti in Guatemala, Kosovo, Repubblica Democratica del Congo e Mozambico. Essa viene spesso citata come esempio di un'organizzazione esplicitamente

religiosa che è abile nell'usare discorsi non religiosi, o un linguaggio di secondo livello, per creare uno spazio in cui l'affiliazione religiosa non è un fattore nella collaborazione con attori laici.

Di pari dignità ed efficacia sono stati i contributi sperimentati da altre denominazioni religiose. Per esempio, i **Quaccheri** sono stati protagonisti della riconciliazione durante la guerra civile nigeriana nel 1967-70 (Sampson, pp. 88-118, 1994); il **movimento buddista Dhammayietra** ha contribuito efficacemente a ricostruire la pace in Cambogia (Morris, pp. 191-211, 2004).

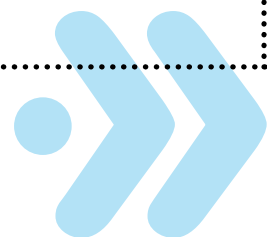
La Dhammayietra (Khmer: ធម្មយាត្រា, "pellegrinaggio") è una marcia annuale per la pace in Cambogia che ha avuto origine durante lo storico rimpatrio dei rifugiati lungo i campi di confine thailandesi durante la transizione alla democrazia monitorata dalle Nazioni Unite nel 1992. La parola khmer dhammayietra, derivata dal *Pāli*, dhamma (dharma) e sanscrito *yātrā* ("una passeggiata", "processione"), significa "pellegrinaggio", ma è spesso tradotta come "pellegrinaggio della verità". La marcia per la pace si svolge all'inizio di maggio e di solito coinvolge un'assemblea di monaci e laici buddisti che camminano lungo vari percorsi in Cambogia.

Alcune delle iniziative religiose più creative ed efficaci sono realizzate da numerosi gruppi interreligiosi (Headley, p. 194, 2000). Ad esempio, i **leader musulmani e cristiani** del Consiglio interreligioso della Sierra Leone hanno mediato i negoziati tra il Consiglio rivoluzionario delle forze armate e il deposto presidente Ahmed Tajan Kabbah e poi hanno svolto un ruolo di mediazione chiave nei negoziati di pace dell'estate 1999 (Appleby, p. 30, 2000). In Bosnia, i religiosi cattolici e musulmani locali hanno consentito alle loro comunità di perseguire e sostenere gli accordi locali di cessate il fuoco (Shenk, 1993).

In Medio Oriente, un'organizzazione di **donne israeliane e palestinesi** lavora sul dialogo, l'istruzione e la difesa attraverso progetti comunitari in corso e grandi programmi come l'evento di cinque giorni *Sharing Jerusalem: Two Capitals for Two States* (S'Souza, p. 169-189, 2004).

Diverse **tradizioni indigene** e non abramitiche nelle Americhe, in Africa e in Asia/Pacifico hanno contribuito a costruire **culture diffuse di tolleranza delle diversità e di collaborazione tra l'umanità, gli altri esseri viventi e l'insieme del creato**. Tra esse eccellono le teorie e le prassi di nonviolenza sviluppate e sperimentate dal Mahatma Gandhi.

Mohandas Karamchand Gandhi (1869-1948) era un avvocato indiano, nazionalista anticoloniale ed etico politico. Impiegando la resistenza non violenta, guidò con successo la campagna per l'indipendenza dell'India dal dominio britannico. Ha ispirato movimenti per i diritti civili e la libertà in tutto il mondo.



La non violenza gandhiana ha diverse affinità con altre tradizioni pacifiche nel buddismo, induismo, taoismo e altre religioni asiatiche, le quali da secoli analizzano le cause dei conflitti e i mezzi per gestirli e risolverli. Per esempio, il buddismo offre una visione olistica di come l'avidità, la rabbia e l'ignoranza guidino la sofferenza e il conflitto, sia negli individui che nelle strutture sociali, politiche ed economiche. L'induismo contribuisce alla comprensione di ahimsa (non violenza) e shanti (pace), nonché degli insegnamenti che promuovono il rispetto per le altre tradizioni religiose.

Nell'epoca moderna caratterizzata da una policrisi, politica, ambientale, economica, sociale ed etica, il gruppo più grande di vittime della mancanza di pace e di giustizia sono i migranti poveri e i rifugiati, che rappresentano un immenso e crescente gruppo umano di cercatori disperati della pace, come li ha definiti papa Francesco:



Pace a tutte le persone e a tutte le nazioni della terra! La pace [...] è un'aspirazione profonda di tutte le persone e di tutti i popoli, soprattutto di quanti più duramente ne patiscono la mancanza.

Tra questi, che porto nei miei pensieri e nella mia preghiera, voglio ancora una volta ricordare gli oltre 250 milioni di migranti nel mondo, dei quali 22 milioni e mezzo sono rifugiati. Questi ultimi, come affermò il mio amato predecessore Benedetto XVI, «sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace».

Per trovarlo, molti di loro sono disposti a rischiare la vita in un viaggio che in gran parte dei casi è lungo e pericoloso, a subire fatiche e sofferenze, ad affrontare reticolati e muri innalzati per tenerli lontani dalla meta.

📌 Francesco, *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*, 1° gennaio 2018



Un cammino prioritario e urgente di costruzione della pace è dunque quello dei corridoi umanitari che offrono accoglienza a chi è in fuga dalle guerre e dall'insicurezza:



Con spirito di misericordia, abbracciamo tutti coloro che fuggono dalla guerra e dalla fame o che sono costretti a lasciare le loro terre a causa di discriminazioni, persecuzioni, povertà e degrado ambientale. (Francesco, 2018).



Come in tutte le altre grandi transizioni che hanno fatto fare importanti passi avanti all'umanità, anche nella costruzione di una nuova era di pace e di riduzione dei conflitti, di disarmo a favore della giustizia e dello sviluppo sostenibile, un contributo fondamentale viene dai leader illuminati che mostrano con umiltà, perspicacia e doti di carisma e chiarezza le vie pratiche delle trasformazioni possibili. Tutti gli insiemi umani, siano essi il mondo dell'educazione, dell'impresa, delle religioni, della società civile devono aiutare a trovare e a formare i leader capaci di ridurre le segregazioni e le disgregazioni tra gruppi umani, favorire l'aggregazione e la congregazione delle differenze. A questo riguardo si sono sviluppate diverse esperienze pilota in ogni parte del mondo, compresa l'iniziativa italiana internazionalista *Leaders for Peace*, ideata e promossa da Rondine, Cittadella della Pace.





Negli ultimi quattro decenni è cresciuta anche in Italia una rinnovata centralità dei modelli educativi, sia per i giovani che per gli adulti, per una costruzione della convivenza pacifica nei contesti locale e globale, a partire dall'educazione alla pace e alla cittadinanza globale promossa da importanti programmi dell'UNESCO e dell'Unione Europea. In Italia, le esperienze dell'obiezione di coscienza, di partecipazione al servizio civile universale e ai corpi civili di pace sono divenute molto diffuse. Queste esperienze, promosse da numerose parrocchie e dai movimenti e associazioni cattoliche, non solo hanno rappresentato una straordinaria opportunità di testimonianza per la comunità ecclesiale in prima linea per la pace e la giustizia in scenari vicini e lontani di conflitto e ingiustizia, ma sono diventati una vera espressione di fratellanza rigenerativa e di progettualità innovativa nel campo della non violenza attiva per la prevenzione e il superamento dei conflitti.

Per consultare i documenti citati:



Pacem in terris

Fratelli tutti

Catechismo della Chiesa Cattolica

Gaudium et spes

**Compendio della dottrina sociale
della Chiesa**

**Documento sulla fratellanza
umana per la pace mondiale
e la convivenza comune**

FOCUS E INTERROGATIVI

a cura di Vito Longo, Andrea Michieli
e Vittorio Sammarco

1. Tracciare insieme sentieri di Pace

L'insegnamento di papa Francesco e la "Terza guerra mondiale a pezzi"

2. Interculturalismo e multiculturalismo

Quando l'immigrazione può diventare risorsa

3. Riconoscimento dei diritti

L'Europa va a due velocità

4. Il Medio Oriente in subbuglio

Donne e giovani protagonisti

5. Guerra in Ucraina

Come favorire una pace giusta e duratura

6. Se vuoi la pace, costruiscila

Tante belle storie di pace quotidiana



Tracciare insieme sentieri di pace

L'insegnamento di papa Francesco e la "Terza guerra mondiale a pezzi"

“

Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra.
(Papa Francesco)

”

PRO-VOCAZIONE



▶ **Preghiera per la pace con Papa Francesco - 27 ottobre 2023**

PER RIFLETTERE

L'insegnamento di papa Francesco è particolarmente fecondo nell'aver tracciato – con le parole e con i gesti – sentieri di pace nella realtà di oggi. Francesco è leader mondiale di pace (praticando «la diplomazia della misericordia»), analista dei fenomeni in corso e, sulla scia del magistero dei suoi predecessori, architetto di pace.

Per comprendere l'operato di Francesco nell'ambito della pace, è utile leggere i Messaggi per le Giornate mondiali della pace, nonché i discorsi durante i viaggi apostolici e quelli rivolti al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa sede.

RUOLO CHIAVE NELLA RISOLUZIONE DI NUMEROSI CONFLITTI

Nel suo pontificato, Francesco è stato, da sempre, punto di riferimento per la risoluzione di numerosi conflitti: si pensi, solo per citarne un paio, agli accordi di pace in Colombia e all'azione diplomatica per la distensione dei rapporti tra Usa e Cuba.

NUMERI AGGIORNATI SULLE GUERRE DIMENTICATE

ACLED is an entirely remote organization, which allows our team of over 200 to live and work in all countries and contexts where we collect and analyze instability.

ACLED è un'organizzazione che lavora interamente da remoto, che permette a un team di più di 200 persone di vivere e lavorare in tutti i paesi e contesti dove si raccolgono e analizzano instabilità (dal sito di ACLED).

• La rotta tracciata dal Santo Padre

Francesco ha saputo cogliere e trasmettere i tratti essenziali della crisi dell'ordine mondiale e i conseguenti rischi per la famiglia umana. Egli, infatti, ha denunciato – fin dal suo primo “pellegrinaggio” a Lampedusa – la «globalizzazione dell'indifferenza», rilevando come l'economia globale crei strutturalmente scarti e conflitti sociali che possono tramutare in tragici scontri armati. Ha coniato, inoltre, una definizione nota dei conflitti che viviamo e dell'attuale assetto geopolitico globale: egli, da tempo, sottolinea che viviamo in una «Terza guerra mondiale a pezzi» che vanno «saldandosi tra di loro» (Francesco, p. 7, 2022). Ha denunciato, infine, come si stia verificando «un'erosione del multilateralismo, ancora più grave di fronte allo sviluppo delle nuove tecnologie delle armi; questo approccio sembra piuttosto incoerente nell'attuale contesto segnato dall'interconnessione e costituisce una situazione che richiede urgente attenzione e anche dedizione da parte di tutti i leader» (Francesco, 2019).

• La pace secondo Francesco

In questo scenario, papa Francesco ha indicato le vie per perseguire la pace o, meglio, quelle condizioni che permettono che la pace sia realtà nella vita dei popoli. Troviamo nelle due encicliche sociali i poli attraverso cui – oggi – è possibile pensare la pace.

Da una parte, infatti, con *Laudato si'*, papa Francesco ha posto il tema della crisi ambientale e della necessità di perseguire una ecologia integrale che sradichi tutte le diseguaglianze che creano o esacerbano i conflitti. Come aveva scritto nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, infatti, «l'ingiustizia è la radice dei mali sociali» (n. 202) e impedisce la pace. La crisi ambientale – ci suggerisce papa Francesco – è in realtà soltanto una faccia della crisi strutturale e profonda le cui componenti sono in collegamento tra loro: si tratta di



«sintomi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie, dato che i problemi del mondo non si possono analizzare né spiegare in modo isolato» (n. 61).



D'altra parte, con la *Fratelli tutti*, papa Francesco indica la prospettiva della fratellanza universale, come alternativa a quelle improntate alla contrapposizione amico-nemico, alleato-avversario. Il principio di fraternità ci ricorda la comune appartenenza alla famiglia umana e opera per abbattere le barriere fisiche e politiche, le chiusure nazionalistiche. La fraternità dovrebbe, infatti, operare anche sul piano politico dei singoli Stati: «*La vera qualità dei diversi Paesi del mondo si misura da questa capacità di pensare non solo come paese, ma anche come famiglia umana, e questo si dimostra specialmente nei periodi critici*» (*Fratelli tutti*, n. 141).

Papa Francesco, inoltre, pone in discussione la categoria della “guerra giusta”.



Papa Francesco pone in discussione la categoria della “guerra giusta”.



Egli scrive:



«Non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile ‘guerra giusta’» (*Fratelli tutti*, n. 258).



L'affermazione di papa Francesco richiama il pensiero di Giovanni XXIII che, nell'enciclica *Pacem in terris*, aveva affermato che, nell'era atomica, non era possibile pensare la guerra come strumento di giustizia («*Quare aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione, bellum iam aptum esse ad violata iura sarcienda*», n. 67). L'affermazione di papa Francesco sulla "guerra giusta" indirizza la ricerca verso soluzioni non violente per risolvere i conflitti; non esclude la legittimità, sia morale che giuridica, delle forme di resistenza di fronte a un'aggressione ingiusta, ma parimenti sottolinea la distruttività della guerra e sostiene che il ricorso a essa, sempre considerato come *extrema ratio*, dovrebbe essere guidato da norme applicate con estremo rigore.

**La responsabilità
della pace
deve essere esercitata
da tutti**

Nella *Fratelli tutti*, infine, papa Francesco ci ricorda come la responsabilità della pace debba essere esercitata da tutti e non sia solo una questione di governo: «C'è una "architettura" della pace – scrive – nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un "artigianato" della pace che ci coinvolge tutti» (n. 231).

Pensi, nel tuo
quotidiano, di fare
abbastanza per la pace?

Hai paura che in un
futuro, più o meno
prossimo, i venti
di guerra possano
interessare tutta
l'Europa o pensi
rimarranno sempre
fenomeni circoscritti, pur
nella loro gravità?

Come pensi sia possibile
arginare l'indifferenza,
uno dei mali più
pericolosi di questo
tempo?

1

Tracciare insieme sentieri di pace

L'insegnamento di papa Francesco e la "Terza guerra mondiale a pezzi"

Per approfondire



LVI Giornata Mondiale della Pace

T. Ciampisi, Papa Francesco: ci vogliono profezia e creatività per la pace in Europa

Udienza Generale di papa Francesco, Frustrazione e sconcerto, perché la pace non arriva?

Francesco, Incontro con i rappresentanti di alcune opere caritative.

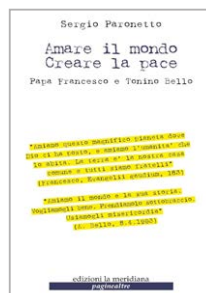
Discorso presso la Nunziatura Apostolica (Kinshasa)

Francesco, Discorso sulle armi nucleari, AtomicBombHypocenter Park (Nagasaki)

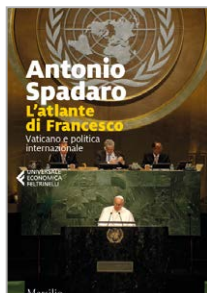
ACLED



Francesco
**Contro la guerra.
Il coraggio di costruire
la pace**
Solferino, Milano 2022



S. Paronetto
**Amare il mondo.
Creare la pace**
La Meridiana, Molfetta 2015



A. Spadaro
**L'atlante di Francesco.
Vaticano e politica
internazionale**
Marsilio, Venezia 2023

2

Interculturalismo e multiculturalismo

Quando l'immigrazione può diventare risorsa

PRO-VOCAZIONE



UNICEF Italia, Giuseppe Russo, Sottopelle: storie di ragazzi migranti

PER RIFLETTERE

Il fenomeno migratorio ha, da sempre, interessato l'Europa e l'Italia, in particolar modo nell'immediato secondo dopoguerra. Dopo la grande devastazione la ricostruzione portò, sulle nostre coste, studenti, lavoratori e lavoratrici provenienti, soprattutto, dalle ex colonie italiane, come Somalia, Eritrea ed Etiopia. In un paese pacificato e nel pieno del boom economico, le piccole masse di stranieri non comportarono particolari scompensi e furono accolte talvolta con distacco, ma senza particolari ostilità. Nel corso degli anni, tuttavia, pur in maniera invisibile e frammentaria, il fenomeno migratorio è notevolmente cresciuto, soprattutto a seguito della caduta del muro di Berlino. La fine della "cortina di ferro" provocò l'aumento dei flussi di stranieri che, specialmente dall'Europa orientale, cercavano rifugio e nuove prospettive nell'area più occidentale del vecchio continente.



Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri. (Lorenzo Milani)



LA SITUAZIONE ITALIANA



L'arrivo della nave mercantile albanese Vlora sulle coste di Bari – 8 agosto 1991

L'importante aumento dell'immigrazione comportò l'adeguamento della normativa: nel 1990 fu approvata la cd. legge Martelli, dal nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri dell'allora governo Andreotti VI. La norma venne emanata in una fase storica nella quale gli ingressi degli stranieri erano intorno ai 50.000 l'anno.

Lo scopo della riforma consisteva nell'approntare un quadro organico di regolamentazione dell'immigrazione, limitare le modalità di ingresso in Italia, secondo precise normative, definire un insieme certo di disposizioni circa respingimento alla frontiera e soggiorno nel nostro paese. L'innovazione più importante, però, fu l'ampliamento dello *status* di rifugiato. La convenzione, siglata a Ginevra nel 1951, anche dall'Italia, consentiva questa definizione solo per i rifugiati provenienti dall'Europa. La legge Martelli, invece, ampliava il campo di applicazione dello *status*, estendendolo anche agli immigrati in arrivo da continenti diversi.



Scrip: *La primavera araba in Libia*

I flussi migratori verso l'Europa e, in particolare, verso l'Italia, paese di primo approdo, non si sono mai fermati e quelli provenienti dall'Africa sono aumentati dopo la destituzione di Gheddafi, a seguito delle rivolte civili scoppiate in Libia. La forte instabilità nel paese nordafricano, vera e propria porta d'ingresso all'Europa, ha causato un aumento significativo delle partenze, oltre ad aprire un fronte etico sui metodi di respingimento e di detenzione dei migranti della guardia costiera libica. Tutti i governi succedutisi, dal 2012 in avanti, hanno dovuto confrontarsi con la gestione dei flussi migratori, adottando misure differenti, espressione di politiche e di approcci differenti e variegati, spesso stravolgendo l'impianto della riforma precedente.

Occorre dire, in premessa, che, il primo dei tanti e variegati impegni di contrasto all'immigrazione clandestina risale all'anno 2007. Romano Prodi, alla guida del centrosinistra, presiedeva il suo secondo esecutivo e il ministro dell'Interno di allora era Giuliano Amato, attuale presidente della Corte costituzionale. L'accordo prevedeva il pattugliamento congiunto tra Italia e Libia delle coste del Mediterraneo, con l'obiettivo di ridurre il numero di sbarchi e di morti in mare.

Negli anni successivi, sono intervenuti decreti, proroghe e rifinanziamenti, tutti tesi a confermare l'impianto iniziale voluto da Giuliano Amato.

• **MEMORANDUM D'INTESA ITALIA-LIBIA**

Il governo Gentiloni, il 2 febbraio 2017, sigla un documento d'intesa tra i due Paesi. **L'accordo prevedeva una durata di tre anni con rinnovo automatico. Il governo italiano si impegnavano a fornire aiuti economici e supporto tecnico alle autorità libiche per ridurre i flussi migratori. A queste ultime, di contro, spettava la sorveglianza del Mediterraneo** attraverso le motovedette, un centro di coordinamento marittimo e attività di formazione a carico dell'Italia.

Le critiche all'impianto della norma sono state vivaci e numerose. Il finanziamento massiccio alla guardia costiera libica ha fatto aumentare la violenza nei confronti dei migranti, sottoposti, spesso, a vere e proprie torture. Sotto accusa anche i centri di rimpatri, più simili a veri e propri centri di detenzione, con denunce di stupri e maltrattamenti, secondo la tesi di diversi osservatori internazionali.

• **L'INTERVENTO DEL 2019**

Uno degli interventi più discussi, fu, successivamente, quello del primo governo Conte, fortemente voluto dall'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini.

Cos'è il «decreto sicurezza» voluto da Salvini?

Introdotta nel 2018 e successivamente integrata con un altro decreto nel 2019, la legge 113/2018, noto come "decreto Salvini" o "decreto sicurezza", è stato poi superato sia dal governo Conte II che dal governo Draghi.

Cosa prevedeva?

- Abolizione della protezione umanitaria;
- Abolizione del sistema degli SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati).

Cos'è il «decreto Cutro»?

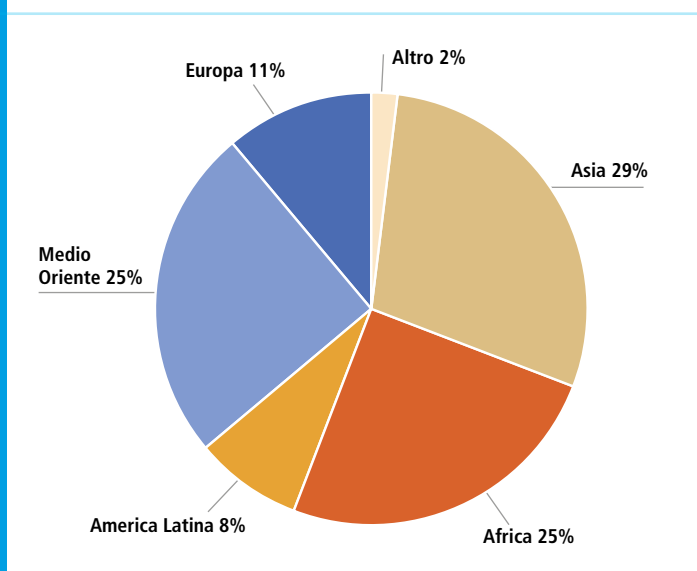
Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2023, a Staccato di Cutro, in Calabria, una piccola imbarcazione partita dalla Turchia, si spezzò in due: morirono 94 persone, di cui 34 bambini. L'attuale governo, presieduto da Giorgia Meloni, a seguito di questa ennesima tragedia in mare, decise di varare una nuova legge sull'immigrazione, ridisegnando le regole dei flussi, soprattutto quelli del Mediterraneo.

Cosa prevede:

- Abrogazione del riconoscimento della protezione speciale alle persone che in Italia hanno costruito una vita privata e familiare;
- Accelerazione delle procedure di esame della domanda di protezione internazionale: in tal modo, vengono dimezzati i tempi per presentare ricorso e viene cancellata la sospensione automatica del provvedimento di espulsione a seguito del diniego di accoglienza in territorio italiano;
- Ampliamento dei casi di inammissibilità della domanda d'asilo;
- Estensione del periodo massimo di detenzione da 120 a 135 giorni, potenziando i Centri di permanenza per il rimpatrio, con l'obiettivo di portare gli attuali dieci centri a venti, uno per ogni regione italiana;
- Introduzione di nuove fattispecie punitive, con pene fino a trent'anni, per gli scafisti, se, durante la traversata, muoiono una o più persone.

LA SITUAZIONE IN EUROPA

Alcune statistiche aiutano a inquadrare meglio la questione migratoria in Europa:



Il problema immigrazione è un fenomeno mondiale, che non riguarda solo l'Italia. Basti pensare al muro, voluto dall'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump, al confine col Messico, per impedire l'arrivo in America. L'Europa si confronta, anche e soprattutto per la sua posizione geografica, con dei numeri significativi, dovendo far fronte all'accoglienza dei migranti in arrivo sia dall'Africa che dall'Asia.

I dati, poi, raccontano che, per l'Europa e per il mondo, sia cruciale risolvere, innanzitutto, la questione Medio-Oriente. L'alta instabilità della zona, infatti, provoca consistenti flussi migratori verso l'Europa: il continente asiatico è ormai diventato il primo per partenze verso l'Europa, sopravanzando l'Africa (come si osserva nel grafico sovrastante).

Al primo posto, ci sono i siriani, in fuga da una guerra infinita, seguiti dagli afgani, provenienti in sempre maggior numero a seguito del ritiro delle truppe e alla presa del potere dei talebani, e dagli iracheni, che occupano la terza posizione tra le nazionalità dei richiedenti asilo.

IMMIGRAZIONE E PENSIONI ITALIANE

Una popolazione sempre più vecchia e con sempre meno giovani (e che entrano tardi nel mondo del lavoro) pone il problema di chi e come pagare le pensioni. Già tra qualche anno, il saldo tra pensionati e lavoratori, ossia coloro i quali pagano le pensioni, rischia di essere negativo.

Per uscire dal guado, l'INPS – sotto la guida dapprima di Tito Boeri che dell'attuale presidente, Pasquale Tridico – ha suggerito di mettere a valore il potenziale portato dagli immigrati. Per realizzare questo piano, però, occorre puntare su una maggiore integrazione e lavorare a regolarizzare tutta quella forza lavoro potenziale che, adesso, è esclusa o sommersa.



LE OPPORTUNITÀ DI UN'AUTENTICA INTEGRAZIONE

Oltre alle ricadute di carattere economico, però, occorre puntare l'attenzione anche sulle possibilità che un'integrazione guidata e organica può portare.

È l'argomento trattato nel saggio: Multiculturalismo e integrazione – La via italiana di Giuseppe De Angelis. L'autore invita a riflettere sui benefici che un'integrazione mirata potrebbe portare, in termini di arricchimento culturale e non solo, anziché affidarsi, come avviene oggi, all'inerzia integrativa tutta in mano a singoli soggetti, socialmente più deboli ed emarginati, che accettano di comprimere almeno parte della propria identità pur di realizzare un'integrazione di qualche tipo.

Ben diverso, ad esempio, il caso di Francia e Regno Unito, dove diverse culture coesistono da diversi anni e sono considerate ormai quasi pari, producendo esternalità positive anche in rapporto alla sicurezza:

**maggiore integrazione = minore precarietà
= maggiore sicurezza**

Il testo del De Angelis pone l'accento sulle opportunità che possono derivare dalla cultura del rispetto e della valorizzazione della diversità. Il modello di integrazione dominante nel nostro paese, invece, sta assumendo sempre più i caratteri di un

multiculturalismo occasionale, che si poggia più sulla forza d'inerzia nell'inclusione dei gruppi socialmente più deboli, piuttosto che su un quadro di riforma organico.

In un mondo sempre più complesso, multipolare e interconnesso, non basta più, in buona sostanza, accontentarsi di garantire il semplice, e piuttosto scontato, rispetto delle legittime differenze sociali, culturali e linguistiche. Bisogna, invece, cambiare l'approccio e passare dal multiculturalismo all'interculturalismo.

Quali sono le differenze principali tra multiculturalismo e interculturalismo?

Il multiculturalismo indica la compresenza e la coesione sociale di più culture all'interno di una società.

L'interculturalismo definisce un intento progettuale, perché impegna a favorire un incontro attivo tra soggetti portatori di culture differenti, disposti a modificare e a farsi modificare.

Per concludere, in sintesi, se il multiculturalismo si limita a riconoscere e rispettare le, legittime e ovvie, differenze sociali esistenti tra gruppi diversi, per provenienza geografica, adesione religiosa e valori sociali, l'intercultura fa un passo ulteriore. Non è un semplice riconoscimento delle differenze, ma l'accettazione a farsi "contaminare" da culture diverse, pur senza perdere i propri valori fondanti.

Come pensi possa essere cambiata la percezione per la quale immigrati e stranieri sono responsabili di un maggior numero di reati?

Quali iniziative concrete attueresti per garantire una maggiore integrazione?

Pensi che l'Italia debba fare di più per l'immigrazione o ritieni necessario un maggiore coinvolgimento europeo?



N. Scavo, Migranti, cosa succede in Libia

Statistiche sull'immigrazione in Europa

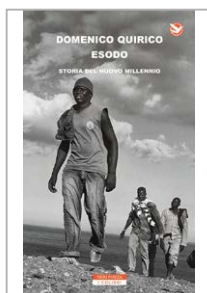
Il fenomeno migratorio e gli effetti sulle pensioni pagate all'estero – 2021

Multiculturalismo e intercultura

Le migrazioni: sfida e risorsa nel 21° secolo

F. Gonzato, D. Leo, Immigrazione: perché i meccanismi legali non funzionano

S. Solari, Come gli immigrati salvano l'economia e le pensioni italiane



D. Quirico
Esodo.
Storia del nuovo millennio
Neri Pozza, Vicenza 2016



D. Di Cesare
Migranti
Castelvecchi, Roma 2018



G. De Angelis
Multiculturalismo e integrazione. La via italiana
Cacucci Editore, Bari 2018



M. Ambrosini
L'invasione immaginaria
Laterza Editore,
Roma-Bari 2020



P. Baldelli – E. Tosti Di Stefano
Dalla competizione all'integrazione nel Medio Oriente-Nord Africa
Edizioni Nuova Cultura,
Ciampino 2022



A. Calvani
Senza False Frontiere.
Umanesimo e voglia di fratellanza
Edizioni AVE, Roma 2021



Riconoscimento dei diritti

L'Europa va a due velocità



L'Unione europea
è l'invenzione più riuscita
del mondo per
far progredire la pace.
(John Bruton)



PRO-VOCAZIONE

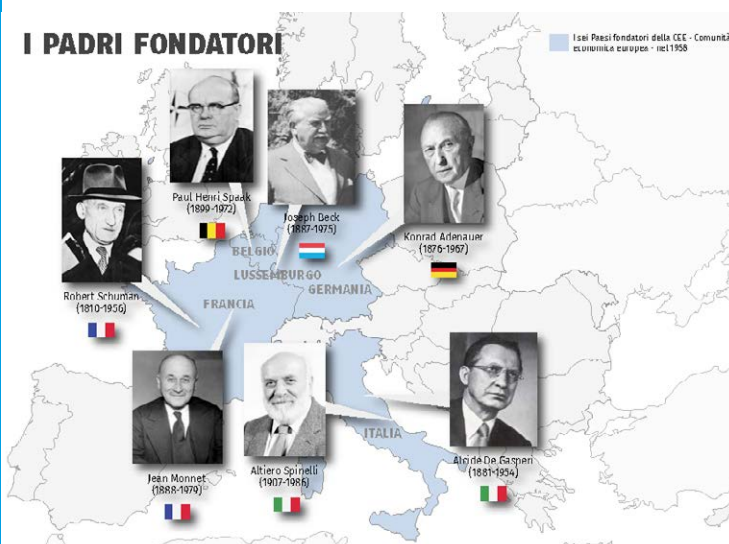


Il Sole 24 Ore: Mattarella e la pace in Europa

PER RIFLETTERE

A seguito delle due guerre mondiali che avevano colpito al cuore l'Europa, si andò immediatamente consolidando l'idea che una maggiore cooperazione fra Stati sarebbe potuta essere il giusto antidoto al riverbero di nuovi nazionalismi. Attraverso alcune tappe, pertanto, nacque l'Europa, trasformandosi, nel corso degli anni, in maniera sempre più simile all'unione di ventisette Stati membri che è oggi.

I PADRI FONDATORI



LE DATE FONDAMENTALI

• 1948

Il **congresso dell'Aia**, presieduto da Winston Churchill, primo ministro britannico, al quale, tra le tante importanti figure europee presenti, partecipò anche l'italiano Altiero Spinelli, **pose le basi per la formazione del Consiglio Europeo** e decise anche l'istituzione della CEDU (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo).

• 1951

Per realizzare una unione più coesa, sei nazioni decisero di realizzare una prima unione di carattere economico. Il 18 aprile 1951, allora, tramite il **Trattato di Parigi**, su forte impulso di Robert **Schuman** e Jean **Monnet**, politici francesi, venne ufficialmente fondata la Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (**CECA**). La creazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio consentì la libera circolazione di queste merci, ritenute, dai principali leader europei dell'epoca, le due industrie belliche fondamentali. Questa unione industriale, pertanto, avrebbe dovuto rendere, nelle intenzioni dei padri fondatori europei, gli italiani Alcide **De Gasperi** e Altiero **Spinelli**, i francesi Jean **Monnet** e Robert **Schuman**, Konrad **Adenauer** dalla Germania, il lussemburghese Joseph **Beck** e Paul-Henri **Spaak** dal Belgio, molto meno conveniente e probabile l'avvio di una nuova guerra.

• 1957

Il **Trattato di Roma**, firmato da Belgio, Francia, Germania occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi, **realizzò la prima unione doganale fra paesi europei, istituendo la Comunità Economica Europea (CEE)**. Accanto a questa unione fu realizzata anche quella per lo sviluppo congiunto dell'energia nucleare (Euratom).

• 1985

In un'Europa che, intanto, si era arricchita di altre adesioni (Danimarca, Irlanda, Regno Unito, Grecia), **si sancì il principio della libera circolazione delle merci e delle persone**. Il **trattato di Schengen** di quell'anno abolì i controlli sulle persone e fece venir meno la necessità del passaporto per spostarsi tra i vari paesi membri, e non solo.

• 1992

Il **trattato di Maastricht**, infine, **sancisce l'Unione Europea** che conosciamo oggi. Anche Spagna e Portogallo, e la Germania riunificata, dopo la caduta del muro di Berlino, furono tra i paesi firmatari. Uno dei principali artefici, anzi, fu proprio il tedesco Helmut Kohl, assieme al presidente francese François Mitterrand.

I TRE PILASTRI

1. Riguardava il mercato comune europeo, l'unione economica e monetaria, oltre al coordinamento della CECA e di Euratom;
2. Affrontava la necessità di una politica estera e di sicurezza unica per tutti gli Stati membri;
3. Sanciva la necessaria cooperazione nell'amministrazione della giustizia e degli affari interni collaborando anche contro la criminalità a livello sovranazionale.

• 2007

Dopo il fallimento del progetto di adottare una Costituzione europea, l'ultimo, fondamentale, passo verso l'unificazione è stato il **Trattato di Lisbona**. Il **Trattato di Lisbona entra in vigore il 1° dicembre 2009**. Oltre a chiarire meglio la ripartizione delle competenze a livello europeo e nazionale, l'accordo tra Stati offre maggiore potere decisionale agli elettori. I cittadini europei, infatti, possono votare direttamente i propri rappresentanti, circostanza, questa, che dota le istituzioni europee di maggiore democraticità e trasparenza.

Altro risultato centrato dal trattato è rafforzare il ruolo del Parlamento europeo, ora in posizione pa-

ritaria rispetto al Consiglio, istituzione nella quale siedono i primi ministri rappresentanti degli Stati membri. Gli stessi Stati membri, adesso, vengono coinvolti nelle decisioni, passando attraverso il vaglio dei parlamenti nazionali: ciò garantisce la piena legittimità e il funzionamento democratico di tutta l'Unione.

Oltre tutte queste, e altre, riforme e innovazioni, l'obiettivo principale del trattato è arrivare a una razionalizzazione nel funzionamento dei principali enti europei e garantire procedure decisionali democratiche e accessibili per tutti, senza, tuttavia, pregiudicarne chiarezza ed efficacia.

UNA PACE DA COSTRUIRE CON PIÙ STRUMENTI

Dopo una pace solida e duratura, mantenuta per oltre settant'anni, che è anche valsa il premio Nobel nel 2012 per l'impegno nel garantire la pace, il "vecchio continente" ha dovuto confrontarsi col ritorno, ai confini del suo territorio, di tensioni belliche, sfociate in vere e proprie guerre.

A seguito dello scoppio del conflitto russo-ucraino, l'Europa ha adottato diverse misure per prevenire minacce, presenti e future, e le conseguenze economico-sociali che esso porta con sé. Diverse le strategie messe in campo dalla Comunità Europea e dalla Commissione, guidata da Ursula von der Leyen:

- Pacchetto di sanzioni economico-finanziarie contro il regime di Putin (il 24 febbraio 2024 è stato approvato il 13° pacchetto, uno dei più ampi dall'inizio del conflitto) per indebolire la resistenza bellica, fiaccare l'economia russa e indebolire la capacità della Russia di finanziare la guerra;
- Istituzione di uno Strumento economico per la Pace, chiamato EPF (European Peace Facility): si tratta di uno strumento fuori bilancio volto a consolidare la capacità dell'Unione di prevenire i conflitti. Fino ad adesso è servito, in realtà, unicamente come strumento per fornire armi all'Ucraina, senza riuscire a dispiegare i tanti effetti positivi per raggiungere i quali è stato introdotto. Nonostante gli sforzi, a mancare è una politica estera e di difesa comune che possa - come alle origini dell'integrazione comunitaria - dare vita ad un autentico progetto di pace, interna ed esterna.

QUALI OBIETTIVI DEVE PORSI L'EUROPA?

Un'Europa con, al suo interno, realtà territoriali e politiche sempre più composite, spesso anche in conflitto sulla direzione comunitaria da intraprendere, recita, o dovrebbe essere chiamata a recitare, da tempo, un ruolo più centrale in un mondo sempre più multipolare. Il nuovo equilibrio mondiale non si regge più sul solo confronto bipolare tra sfere di influenza americana e russa. Sono subentrate diverse potenze: anzitutto la Cina, sempre intenzionata a raggiungere, e superare, i "rivali" di Washington come potenza industriale e politica. È sempre più centrale poi il ruolo del BRICS, paesi provenienti da diverse aree geografiche e facenti parte di un'alleanza che mette insieme circa il 50% degli abitanti del pianeta. Parliamo di Brasile, Rus-

sia, India, Cina e Sudafrica, paesi "fondatori" del blocco, oltre a Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran, con diversi altri paesi pronti ad aderirvi entro breve tempo. In questo scenario, quindi, lo spazio per l'Europa di porsi come soggetto internazionale è ampio e decisivo. E c'è, soprattutto, spazio perché l'Europa diventi prima artefice di pace. Pace che, sempre di più, significa non solo arginare i fronti bellici, ma intervenire sui presupposti per una convivenza pacifica, non tralasciando l'impegno a costruire un mondo più giusto. Uno dei principali artefici e interpreti di questa volontà riformatrice, è stato, certamente, l'italiano David Sassoli, ex presidente del Parlamento Europeo, dal 3 luglio 2019 fino alla data della sua morte prematura, avvenuta l'11 gennaio 2022.

C'è spazio perché l'Europa diventi prima artefice di pace: non solo arginando i fronti bellici; ma costruendo i presupposti per una convivenza pacifica e per un mondo più giusto.

La comunità europea ha posto al vertice della sua agenda alcuni obiettivi cardine per costruire una pace giusta, non solo con riguardo all'impegno bellico indiretto, ma ampliando la sua sfera di intervento, con alcune priorità più di altre.

• CONTRASTO AL CAMBIAMENTO CLIMATICO

L'impegno europeo è volto sia a limitare le emissioni inquinanti interne, attraverso una serie di proposte a medio-lunga scadenza, arrivando all'obiettivo "Emissioni Zero" entro il 2050, sia a fornire assistenza economica e specifica ai paesi in via di sviluppo, consapevoli che non si può raggiungere l'obiettivo senza un ampio coinvolgimento di tutta la comunità internazionale. Uno degli obiettivi più ambiziosi, e che più suscita dibattito, è la elettrificazione completa di tutto il parco auto entro il 2035.

Cos'è il "Green Deal europeo"

La Commissione europea ha messo in campo un piano di abbattimento delle emissioni di gas a effetto serra. L'obiettivo, ambizioso, è quello di

raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, primo continente al mondo. Già entro il 2030 si stima che le emissioni dovrebbero essere ridotte del 50%. Nel progetto complessivo di riforma ambientale, è ricompresa anche l'intenzione di improntare qualsiasi legge europea ai principi della sostenibilità ambientale. Il piano, presentato da Ursula von der Leyen, presidente della Commissione, è stato approvato dal Parlamento europeo il 15 gennaio 2020. Oltre al voto favorevole, dall'emiciclo di Strasburgo è giunta anche la richiesta di obiettivi più ambiziosi per la salvaguardia del clima.

• GESTIONE DEI MIGRANTI

Mentre sempre più migranti, che fuggono da guerre, povertà e disastri climatici, arrivano in Europa, i governi europei affrontano la questione migratoria in maniera isolata e aspecifica. In forza del Trattato di Dublino, soprattutto l'Italia, nel corso degli anni, ha lamentato l'eccessivo isolamento nella gestione di un problema globale e sempre più numeroso. Per ovviare a questo sovraccarico nell'accoglienza, l'Italia ha lanciato, da ottobre 2013 a ottobre 2014, l'Operazione "Mare Nostrum", poi sostituita dalla comunitaria "Triton", perché troppo onerosa per un singolo Stato. In seguito al naufragio di Lampedusa, con numerose morti in mare, il go-

verno italiano decise di rafforzare il pattugliamento del Canale di Sicilia, impegnando le forze militari italiane a prestare soccorso ai migranti, evitando altre morti nel Mediterraneo. L'eccessiva onerosità dell'operazione, tuttavia, convinse la comunità europea a privilegiare il controllo comunitario delle frontiere. L'operazione Triton (originariamente chiamata Frontex Plus) ha visto la collaborazione dell'Unione Europea con Frontex, l'agenzia europea di controllo delle frontiere, con l'obiettivo di monitorare le frontiere del mar Mediterraneo e controllare gli sbarchi. Il 1° febbraio 2018 è entrata in vigore Themis, che punta a monitorare i flussi migratori e armonizzarne la gestione.

Per ovviare a questo problema, Bruxelles ha allo studio un piano di coordinamento condiviso, interrompendo gli interventi presi in autonomia da ciascuno Stato membro senza un'identità di approccio e di gestione. Un'Europa che metta al primo posto l'integrazione, e la pace, è, quindi, possibile.

• SOSTEGNO ALLA PACE

Il Trattato sull'Unione europea afferma che tra gli obiettivi dell'Unione vi sono quelli di affermare e promuovere, nel rispetto della Carta delle Nazioni Unite, i suoi valori e interessi nelle relazioni con il resto del mondo, contribuendo alla protezione dei suoi cittadini, alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della terra e al rispetto reciproco tra i popoli (art. 3). D'altra parte, gli strumenti operativi che l'Unione può mettere in campo per preservare la pace non sono numerosi, essendo la politica estera materia di competenza degli Stati. L'Unione ha un grande peso nello scenario internazionale, ma ha una competenza soprattutto economica.

A seguito della guerra in Ucraina, l'Unione ha promosso sanzioni economiche verso la Russia e lo Strumento Europeo per la pace, adottato il 22 marzo 2021, che serve a finanziare delle azioni per prevenire conflitti, costruire la pace e rafforzare la sicurezza internazionale. Sul piano strettamente politico, l'Unione è ancora debole nel promuovere iniziative comuni di pace; basti pensare al ruolo estremamente modesto che gioca l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

Cosa manca, a tuo avviso, all'Europa per raggiungere quell'unione politica fattuale e autentica tra Stati, anziché la coesistenza tra sistemi, anche molto diversi?

Quali altre misure per favorire una migrazione controllata, ma comunque accogliente, suggeriresti agli Stati europei?

Sempre più si sente parlare di "corsa agli armamenti" o di "esercito comune europeo": credi che, in determinate circostanze, occorra potersi difendere anche con le armi o credi che, invece, un rafforzamento dell'industria bellica allontani progetti di pace?

Cosa proporresti, come cittadino europeo, per favorire, sempre più, politiche che perseguano la pace?

Saresti favorevole a un restringimento nella concessione dello status di paese europeo a nazioni che se ne discostano nei valori, come, per esempio, nel caso dell'Ungheria, oppure, anche a costo di concessioni politiche, allargheresti il diametro dell'Europa ad altri paesi, quali Albania, Ucraina ecc?



De Gasperi: «L'Unione Europea vuole la pace»

Il Trattato di Lisbona

Nobel per la Pace 2012

Messaggio del Presidente del Parlamento Europeo, David Sassoli alla Catena Umana della Pace e della Fraternità dell'11 ottobre 2020

Le soluzioni dell'UE per contrastare i cambiamenti climatici

Il Green Deal europeo

La Nature Restoration Law

UE presenta "piano migranti"

Strumento europeo per la pace

F. Pastore, L'Europa di fronte alle migrazioni. Divergenze strutturali, convergenze settoriali

P. V. Dastoli, L'Unione europea, la guerra in Ucraina e le vie della pace

E. Bonini, "Cancellare la presidenza di turno". Dal Parlamento UE nuovi attacchi all'Ungheria di Orban



R. Santoro –
A. Schiavon
Per il bene della pace
Antiga Edizioni,
Crocetta del Montello 2014



P. Beccegato – M. D'Avino
L. Stopponi – U. Villani
EurHope
Edizioni AVE, Roma 2019



A. Michieli – S. Calvani
Pace, un destino europeo da compiere
Edizioni AVE, Roma 2023



L. Jahier
Fare l'Europa, fare la pace. Riflessioni e provocazioni per evitare il collasso del progetto europeo
Ed. Fondazione Feltrinelli, 2024



Il Medio Oriente in subbuglio

Donne e giovani protagonisti



Il mio principale obiettivo
e la mia preghiera quotidiana
è di portare la pace in Israele
e nelle nazioni limitrofe.
(Jimmy Carter)



PRO-VOCAZIONE



**Festa Scienza Filosofia,
Gli stereotipi di noi occidentali**

PER RIFLETTERE

La situazione in Medio Oriente (indicato così, solo per la collocazione geografica), nelle sue diverse configurazioni è da anni in fermento, e i conflitti in corso sono molteplici.

Il Medio Oriente e le sue dinamiche (storiche, geografiche, politiche e religiose, si pensi, ad esempio, alle diversità che la contrapposizione tra sunniti e sciiti invoca per poter fare un'attenta e corretta lettura dei fatti), erano già complesse per un'evoluzione storica in cui le vicende (l'evoluzione delle cosiddette primavere arabe; la deposizioni di leader non riconosciuti dai cittadini locali – lo scià, Saddam Hussein, Gheddafi ecc; i conflitti interni tra le diverse fazioni...) non erano lineari e facilmente interpretabili. Per noi osservatori, il 7 ottobre 2023 e i mesi che sono seguiti, con l'assalto tragico e violentemente organizzato da Hamas per sopprimere i civili israeliani, hanno ulteriormente complicato la lettura e le interpretazioni.

Ora, la vicenda – se possibile – si fa ancora più complessa. Ma non è l'unica.

Accanto a una revisione di fondo del desiderio di democrazia in quei popoli vessati per decenni (le cosiddette primavere arabe sono esaurite?) alla

cronaca vanno registrate due storiche e caldissime vicende territoriali: il conflitto Palestina-Israel e la rivoluzione delle donne in Iran.

Di entrambi dobbiamo avere non solo la traccia più leggibile per coglierne (di giorno in giorno) le intricate questioni che emergono e poterle tramutare in valutazioni (seppure difficili) quantomeno prudenti e corrette.

Si farà cenno a tutte e tre (Primavera araba, Iran, conflitto Israele-Palestina).

Ma partiamo proprio da quest'ultimo.

IL CONFLITTO ISRAELE-PALESTINA



Come siamo arrivati fin qui?

La storia: brevi necessari cenni

La tragica situazione che si è generata dopo l'attacco sistematico e violento delle forze terroristiche di Hamas il 7 ottobre 2023 ha risvegliato l'attenzione occidentale per troppo tempo messa a tacere e silenziata e che (allo stesso tempo) non valutava né la legittima richiesta di sicurezza dei civili israeliani né – tantomeno – l'annosa e mai risolta questione dei diritti del popolo palestinese, preso di mira (o ingannato) da chi quei diritti (di terra, di identità storica, di civiltà, economici e sociali) non solo non li tutelava, ma spesso faceva anche solo fatica a riconoscerli.





Ora, accanto a un legittimo sostegno alla decisione di una terra/due Stati/due popoli, va purtroppo emergendo un antistorico e deleterio antisemitismo che confonde i termini della questione, genera confuse simmetrie (tra aggressori e aggredit) e, per giunta, non fa il bene della causa palestinese. Identificare le azioni di un governo, come quello israeliano di Netanyahu, con il suo popolo o addirittura con i credenti di fede ebraica è un errore. Ci troviamo di fronte a una tragedia che ha diverse

e multiformi versioni: ma noi – come governi e popoli occidentali – abbiamo dei doveri da perseguire e degli obiettivi da tenere fermi. Di chiarezza informativa e storica e di possibili sviluppi in termini di coinvolgimento non solo emotivo ma di mediazione politica e culturale. Come? In che misura? Con quali strumenti a noi disponibili possiamo renderci attivi? È davvero la scelta di prendere parte scegliendo uno schieramento è quella giusta?



Scrip, Per capire la storia



Rai Cultura, Una lunga e travagliata storia

L'IRAN DELLA REPRESSIONE E DELLA RIVOLTA

A quarantacinque anni dalla **Rivoluzione Islamica o khomeinista** (dal suo leader, Ruhollah Khomeini), la maggior parte delle persone iraniane non ha partecipato alle celebrazioni tenutesi il 1° febbraio a Teheran per l'anniversario dell'instaurazione della Repubblica islamica. Per *Iran International*, iraniane e iraniani, quest'anno, si sono rifiutati di celebrare il regime in conseguenza delle condizioni socioeconomiche in cui il paese versa da tempo.

Dal 1979, anno della rivoluzione, da quando l'Iran è passato di fatto dall'essere una monarchia alleata degli Stati Uniti (con lo scià Mohammad Reza Pahlavi) a essere una teocrazia islamista antiamericana (il cui governo è "del giureconsulto", in persiano ولايتفقيه, velāyat-e faqih), la situazione economica, inasprita dalle sanzioni internazionali, è in grave crisi (inflazione al 40% circa e disoccupazione al 9,6%, secondo le previsioni per il 2024 del Fondo Monetario Internazionale). Come lo è quella sociale.

VELĀYAT-E FAQIH

Teoria, ampliata dall'ayatollah Khomeini, secondo la quale, in assenza dell'imam e nell'attesa del suo ritorno, viene riconosciuto il ruolo di guida del giurista islamico (faqih) sulla comunità dei credenti. È il principio fondatore del governo della Repubblica iraniana (Velāyat-i faqih in Dizionario di Storia – Treccani).

Le proteste antigovernative, partecipate soprattutto da studenti e donne, vanno avanti da anni contro lo stato di repressione delle libertà individuali imposto dal regime dell'attuale leader su-

premo **Ali Khamenei** (sostenuto dal Presidente conservatore in carica Ebrahim Raisi), ma si sono particolarmente intensificate in seguito alla morte in carcere della ventiduenne curda **Mahsa Amini**, il **16 settembre 2022**. La "polizia morale" del regime l'aveva arrestata e picchiata perché non indossava correttamente l'hijab obbligatorio, legge pilastro della Repubblica islamica che costringe tutte le donne (iraniane e straniere, di qualsiasi religione) a coprire il capo e indossare vestiti ampi. Legge definita dalla stessa **Amnesty International** "degradante e discriminatoria". Il movimento **Donna Vita Libertà**, nato in conseguenza all'accaduto, ha trovato risonanza e sostegno in tutto il mondo, e per più di un anno ha tenuto accese le rivolte che, a oggi ridimensionate, hanno preso la forma della disobbedienza civile. Moltissime donne iraniane, infatti, continuano a sfidare quotidianamente il regime lasciando il capo scoperto, nonostante il governo faccia uso della tecnologia di riconoscimento facciale per punire le violazioni delle leggi su "hijab e castità".

Già a ridosso delle elezioni del 1° marzo, la situazione socioeconomica del paese appariva tragica. La bassa affluenza alle urne ha confermato che il sostegno non c'è. E non può esserci, visto che il regime continua ad arrestare e uccidere chiunque vi si ribelli, da studenti a giornaliste. **Armita Geravand**, studentessa morta a sedici anni; **Elaheh Mohammadi** e **Niloufar Hamed**, giornaliste condannate a dodici e tredici anni di prigione; **Narges Mohammadi**, attivista in carcere dal 2016: sono solo alcune delle persone che hanno sfidato e continuano a lottare contro il regime con la speranza di riportare la libertà in Iran. I dati che arriveranno non saranno credibili, considerando che il regime non lascia il minimo spazio all'opposizione.



LE PRIMAVERE ARABE

Cosa riguarda?

Il termine “primavera araba” viene coniato dai media occidentali in riferimento a una serie di proteste nate in medio-Oriente. Secondo alcuni, trae ispirazione da due riferimenti storici. Il primo è legato alla “primavera dei popoli” del 1848, «un'ondata di moti rivoluzionari avvenuti nella metà del XIX secolo contro i regimi assolutisti di tutta Europa» [cfr. Wikipedia]. Il secondo, invece, prende le orme dalla primavera di Praga del 1968, nella quale lo studente Jan Palach si diede fuoco, ispirando la rivolta che portò alla liberazione politica della Cecoslovacchia.

Quando nasce?

All'alba della seconda decade degli anni 2000, in una vasta regione del mondo, ma soprattutto in nord-africa ha avuto inizio la cd. “primavera araba”.

Perché nasce?

L'origine delle proteste risiede in diversi fattori: la corruzione dilagante, la progressiva compressione delle libertà individuali, la violazione dei diritti umani e il disinteresse per le condizioni di vita della popolazione, con larghe fasce di essa condannate, in molti casi, a vivere in situazioni di povertà estrema. L'evento scatenante fu il suicidio per protesta di un giovane ambulante tunisino Mohamed Bouazizi, in seguito ai maltrattamenti della polizia.

Dove si diffonde?

Sono diversi gli Stati coinvolti da moti rivoluzionari e sommosse popolari. Il centro nevralgico delle proteste, comunque, rimane la regione medio-orientale.

E ora?

Ci sono diverse situazioni, Stato per Stato, territorio per territorio, ma tutte più o meno segnate da un sostanzioso arretramento delle condizioni di difesa dei diritti e delle libertà, che, all'inizio, avevano creato speranze. Vediamole.

• **ALGERIA** • Nella regione nordafricana, in realtà, si dovrebbe parlare di primavera incompiuta dato che i moti rivoluzionari del 2010/2011 non si sono mai realmente compiuti.

Aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, corruzione, disoccupazione giovanile e povertà sono le principali micce che accendono la rivolta in diverse città algerine a gennaio 2011 si verificano scontri tra manifestanti e polizia ad Algeri.

Scioperi e proteste portano Abdulaziz Bouteflika, presidente dello Stato nordafricano dal 1999, a proclamare la fine dello stato d'emergenza, che consentiva la possibilità di adottare misure speciali da parte della polizia. Solo nel 2019, però, l'Algeria ha iniziato un cambio di passo più marcato, quando, un malato Bouteflika ha rinunciato alla candidatura – sarebbe stato il suo quinto mandato – e, al potere, è salito Abdelmadjid Tebboune.

• **EGITTO** • Tre presidenti in carica dal 2011 al 2013: Mubarak, vittoria di Morsi nelle elezioni del 2012 e golpe militare con Al-Sisi al comando nel 2013. Dal 2014, l'Egitto ha varato una nuova costituzione, *de facto* soppiantando quella del 1971.

• **LIBIA** • In Libia, anche con la partecipazione dell'Europa, l'assassinio di Gheddafi ha portato a una fase di lunga instabilità politica, dal 2014 al 2021, con governi diversi a contendersi il potere dello Stato arabo. L'unificazione delle fazioni opposte a Tobruk ha portato, nel 2021, a un governo di unità nazionale con sede a Tripoli e riconosciuto dall'ONU. Le elezioni previste, però, sono slittate *sine die*, aprendo a una nuova situazione di incertezza nell'area.

• **SIRIA** • Nella regione siriana, la situazione continua a essere incandescente e non risolta, col presidente Bashar Al-Assad che, dal 2011, ha iniziato una guerra civile, soffocando nel sangue le proteste contro il suo governo. A oggi, la situazione non può ancora dirsi conclusa, perché il potere siriano sembra essere saldamente in mano ad Al-Assad.

• **TUNISIA** • Chiamata anche rivoluzione dei “gelsomini”. Dal 2014 al 2020, la Tunisia è stato il primo esempio di democrazia, per quanto imperfetta, del mondo arabo. Dal 2022 è una repubblica presidenziale. Ma le condizioni attuali dei diritti e della democrazia in generale vanno man mano, di fatto e di diritto, deteriorandosi in modo palese.



Il conflitto Israele-Palestina



Iranians Boycott Islamic Revolution Anniversary Rallies

K. Sadjadpour, Mahsa Amini's Death Still Haunts the Iranian Regime

I. Masala, Palestina e Israele in una spirale di violenza senza fine, Osservatorio Diritti

Discutere sulla guerra: per capire e per agire. Ma come?

Comprendere per costruire la pace? Si può

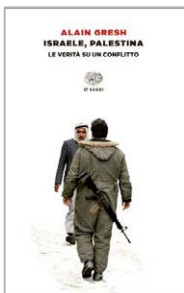
La situazione umanitaria dei bambini palestinesi nella guerra Israele-Palestina

La legge sull'obbligo del velo è un attacco ai diritti delle donne e delle ragazze

F. Sabahi, Amarezza e paura nell'Iran che si avvicina alle elezioni



**I conflitti armati dimenticati, a cura del Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI)
per Osservatorio di Politica internazionale, luglio 2023**



A. Gresh
**Israele, Palestina.
La verità su un conflitto**
Einaudi, Torino 2015



P. Caridi
**Hamas.
Dalla resistenza al regime**
Feltrinelli, Milano 2023



N. Chomsky – I. Pappé
F. Barat (a cura di)
**Ultima fermata Gaza.
La guerra senza fine
tra Israele e Palestina.**
Ponte alle grazie, Milano 2023



D. Grossman
**Con gli occhi del nemico.
Raccontare la pace in un
paese in guerra**
Oscar Mondadori, Milano 2022



L'Iran della repressione e della rivolta



ISPI, A cura di Michele Bertelli e Benedetta Oberti,
6 grafici per capire le proteste in Iran, 6 marzo 2023

Luciana Borsatti, Iran, forza e fragilità del sogno di una rivoluzione, 6 gennaio 2023

Giovanni Sale, La "rivoluzione" delle donne in Iran, 21 gennaio 2023



S. Ebadi
Finché non saremo liberi.
Iran. La mia lotta per i diritti umani
Bompiani, Milano 2016



(A cura di) M. Satrapi
Donna, vita, libertà.
Avere vent'anni in Iran e morire per i diritti delle donne
Rizzoli Lizard, Milano 2023

Le primavere arabe



Algeria, la mancata primavera araba

Lorenzo Vita, Il disgelo tra Egitto e Iran e i fili della diplomazia cinese
in Medio Oriente: i nuovi equilibri tra superpotenze, 4 giugno 2023

Lorenzo Fruganti, Tunisia, come uscire dalla crisi, 4 aprile 2023



Gianluca Costantini
Francesca Mannocchi
Libia
Mondadori, Milano 2019



Alaa Abd El-Fattah
Non siete stati ancora sconfitti
Hopefulmonster, Torino 2021



ISPI, 10 anni di primavera arabe

Corriere TV, Primavera arabe, dieci anni dopo. Il sogno spezzato della democrazia

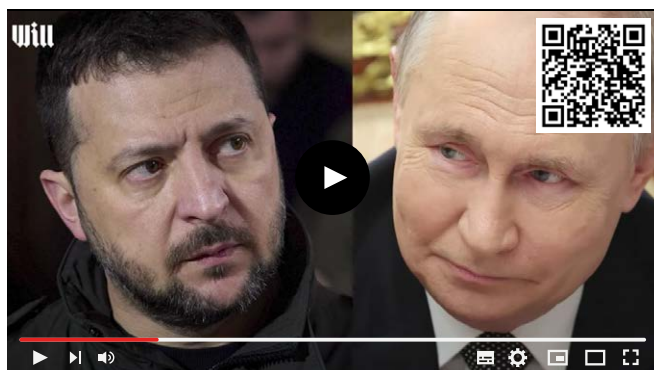
Scrip, La primavera araba in Libia

Guerra in Ucraina

Come favorire una pace giusta e duratura

“ In Ucraina scorrono fiumi di sangue e di lacrime. Non si tratta solo di un’operazione militare, ma di guerra, che semina morte, distruzione e miseria. Le vittime sono sempre più numerose, così come le persone in fuga, specialmente mamme e bambini. (Papa Francesco) ”

PRO-VOCAZIONE



Will Media, Perché Ucraina e Russia non si siedono a un tavolo di pace?

PER RIFLETTERE

La riflessione da cui partire è:

Le conseguenze economiche della strategia russa comportano notevoli perdite economiche per il paese ucraino e costringono, nel novembre 2013, Janukovich a compiere una scelta che scatena importanti proteste di piazza. Il presidente, infatti, anziché continuare sulla strada del percorso comune intrapreso con le istituzioni europee, decide di recedere dall’accordo, ritenendo troppe onerose le condizioni imposte dal Fondo Monetario Internazionale per concedere un prestito di quattro miliardi. Il rappresentante ucraino del FMI, Jerome Vacher, tuttavia, spiegò come il prestito fosse, in realtà, inserito all’interno di un più ampio progetto di riforma che stimolasse la crescita dell’intera Ucraina.

COME (E QUANDO) NASCE LA GUERRA IN UCRAINA?

Alcune date chiave per facilitare la comprensione:

- **21 e 22 novembre 2013** = scoppio dell’Euromaidan;
- **febbraio 2014** = referendum e annessione della Crimea alla Russia;
- **24 febbraio 2022** = avvio del conflitto militare russo-ucraino.

EUROMAIDAN: LE PRIME AVVISAGLIE DI CRISI

Il 25 febbraio 2010, l’Ucraina elegge, come presidente, Viktor Janukovich. Dopo l’accordo commerciale, destinato a diventare un accordo di libero scambio, siglato con l’Unione Europea nel marzo del 2012, i rapporti tra Russia e Ucraina iniziano a complicarsi, al punto che il paese guidato da Vladimir Putin inizia a imporre un vero e proprio blocco doganale alle merci in arrivo dall’Ucraina. Oltre a rappresentare un inizio di guerra commerciale, questa mossa segna anche l’avvio delle ritorsioni russe all’eccessivo avvicinamento ucraino all’Europa.



L'intenzione ferma di Janukovich di non tornare sui suoi passi, allora, scatena un'enorme protesta di piazza, da cui il nome "**Euromaidan**", ossia euro piazza, in lingua ucraina. Con un appello lanciato sui social network, diverse migliaia di persone si riunirono, la sera del 21 novembre 2013, in piazza dell'Indipendenza, a Kiev. Una settimana dopo, nel vertice di Vilnius, nonostante l'ampliamento del numero di manifestanti a sostegno dell'intesa con l'Europa, il presidente Janukovich confermò la sua intenzione di uscita dall'accordo.

La mossa del primo ministro ucraino scatenò proteste di piazza ancora più numerose, sfociate, spesso, in veri e propri scontri con le forze armate, impegnate a tenere a bada i moti di protesta.

La repressione sempre più violenta e sanguinosa voluta da Janukovich, accusato di essere filorusso e intenzionato a soffocare la rivolta, portò, invece, allo scoppio di una vera e propria sommossa popolare, culminata, a febbraio 2014, con la sua destituzione e successiva fuga e l'indizione di nuove elezioni.

Dopo un periodo transitorio, con la "reggenza" di Oleksandr Turcynov, nel giugno del 2014 fu eletto Petro Poroshenko, il quale riavviò i negoziati con l'Unione Europea.

L'ANNESSIONE DELLA CRIMEA DEL 2014

Le conseguenze politiche e militari a seguito della rivoluzione ucraina, culminata con la destituzione di Janukovich, si registrano a partire dal febbraio 2014. Tra il 20 e il 27 di quello stesso mese, infatti, si verificò quello che molti storici definiscono come il primo atto di crisi tra Russia e Ucraina, poi sfociata in conflitto su larga scala dal 2022.

La reazione di Putin, infatti, consistette nell'invio, in Crimea, regione al confine tra Russia e Ucraina, di uomini, ufficialmente senza insegne di alcun tipo. Da tale dispiegamento militare, sempre ufficialmente negato, scaturì l'occupazione della Crimea e del suo parlamento regionale, autodichiaratasi Repubblica autonoma. Un successivo referendum, ritenuto illegale dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, convocato per il 16 marzo, portò alla dichiarazione di adesione della penisola alla Russia.

Dopo diversi mesi di gestazione, su impulso europeo (in particolare di Francia e Germania) venne siglato il primo Protocollo di Minsk, del 5 settembre 2014, sottoscritto dai presidenti russo, Vladimir Putin, e ucraino, Petro Poroshenko. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), supervisionò l'accordo, garantendone il rispetto.

Diversi i punti contenuti nel trattato, ma il più importante era sicuramente l'assicurazione di un cessate il fuoco bilaterale, con l'obiettivo di limitare danni e perdite della perdurante guerra del Donbass.



CRIMEA

È una penisola affacciata sul mar Nero, contesa tra Ucraina e Russia dal 2014.

Giuridicamente è ancora parte dell'Ucraina, benché, dal 18 marzo 2014, con un referendum, illegale e mai riconosciuto dalla maggioranza degli Stati appartenenti alla comunità internazionale, sia stata annessa al territorio russo.

A opporsi all'annessione della Crimea alla Russia, nel territorio russo, sono principalmente i due oppositori più conosciuti di Putin, ossia **Boris Nemtsov** e **Alexey Navalny**.

CHI È BORIS NEMTSOV?



È stato un politico russo, oppositore della linea di Putin. Si è speso, a partire dai primi anni 2000, affinché le relazioni tra Ucraina e Russia migliorassero. Sostenitore di Yushchenko, presidente ucraino dal 2005 al 2010, ne è stato anche consigliere economico. Ha pagato con la vita questo suo impegno in favore di una convivenza pacifica e proficua tra i due popoli. Il 27 febbraio 2015, viene assassinato, vicino al Cremlino, a colpi d'arma da fuoco.

ALTRI LUOGHI CHIAVE

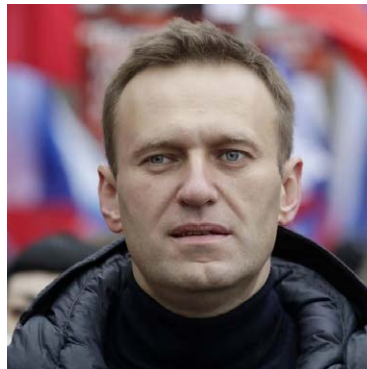
DONBASS, LUHANSK E KHERSON

Sono regioni ucraine, esattamente come la Crimea, prima dell'attacco russo del 2014, autoproclamate "Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk", che il presidente russo Vladimir Putin intende annettere alla Federazione russa assieme alla regione di Kherson, che si trova nell'est dell'Ucraina.

ZAPORIZHZHIA

È una regione nel sud dell'Ucraina, particolarmente delicata in quanto ospita una centrale nucleare. Un bombardamento o un danneggiamento della struttura, infatti, provocherebbe conseguenze catastrofiche e difficilmente misurabili, non solo per Ucraina e Russia, ma anche per il mondo intero.

CHI È ALEXEY NAVALNY?



Alexey Navalny è stato un attivista, un politico e blogger russo. Fra i più noti oppositori di Vladimir Putin, ha guidato la Coalizione Democratica assieme a Boris Nemtsov, ed ha istituito la Fondazione Anticorruzione. Come il collega Nemtsov, ha auspicato una rinnovata cooperazione tra Russia e Ucraina. Il 20 agosto 2020, diretto a Mosca dall'aeroporto di Tomsk, è stato ricoverato in gravi condizioni dopo essere stato avvelenato, presumibilmente, come riportato dal suo staff, dall'agente nervino Novichok. Curato in Germania, ha poi deciso di fare ritorno nel suo paese dove ha scontato le condanne a suo carico. Condannato a 9 anni di carcere in una colonia penale, gli è poi stata aumentata la pena a 19 anni, a fronte dei precedenti 9. Il 16 febbraio 2024, infine, i media russi ne comunicano la morte, avvenuta in carcere, ufficialmente per una "sindrome da morte improvvisa".



L'INVASIONE RUSSA

Dopo anni di tensioni, più o meno latenti, tenute a bada dalla sospensione delle ostilità sancita dal protocollo di Minsk, nell'autunno del 2021, dal territorio russo partirono diversi contingenti armati, dispiegati in vari territori confinanti, come la Transnistria, fascia di terra che si trova in Moldavia, la Bielorussia e proprio la contesa Crimea. In Ucraina, intanto, all'ex presidente Poroshenko, era subentrato Volodymyr Zelensky, vincitore delle elezioni presidenziali del 2019. Un anno dopo la mobilitazione russa, con il riconoscimento delle repubbliche del Donbass, Donetsk e Luhansk, la Russia iniziò un conflitto armato, invadendo il territorio ucraino: era il 24 febbraio 2022.

Da allora, l'Ucraina – sostenuta dagli aiuti economico-militari, soprattutto dei Paesi Nato – ha tentato di difendere i propri confini dall'avanzata dell'esercito della Russia, appoggiata da alcuni paesi del blocco BRICS. Gli esiti della guerra rimangono ancora incerti, soprattutto alla luce degli scarsi progressi sul campo registrati sia dall'una che dall'altra parte.

È impossibile stimare i numeri delle perdite con adeguata precisione: entrambi i Paesi hanno apposto il segreto di Stato sulle perdite reali. Stando ad alcuni rapporti classificati dell'intelligence statunitense, il numero di soldati russi feriti o uccisi sarebbe di 315.000. Secondo alcune stime del «New York Times», invece, in base a stime effettuate da funzionari americani, sul fronte ucraino, all'agosto 2023, vanno registrate settantamila perdite militari e più di centomila feriti civili.

COME FERMARE IL CONFLITTO?

Un conflitto frontale che dura da più di due anni e che, sempre più, fa registrare perdite di vite umane sul campo, deve porre tutta la comunità internazionale di fronte al dilemma di come interrompere questa guerra.

Una data certamente spartiacque, anche per il ruolo futuro della NATO, saranno le elezioni americane, previste nel novembre 2024. La riedizione della sfida tra Biden e Trump rischia di diventare, soprattutto, una scelta tra l'appoggio alla politica difensiva di Kiev, posizione dei democratici, e un minore sostegno alla causa ucraina, posizione prevalente tra i repubblicani, soprattutto tra quelli a sostegno di Trump.

CHI SONO GLI ALTRI ATTORI PRINCIPALI CHE POSSONO METTERE FINE ALLA GUERRA?

Ucraina e Russia a parte, sono pochi gli "attori globali" capaci di poter incidere sul conflitto in corso. Molti di questi sono Paesi che, assieme alla Russia, costituiscono del blocco BRICS, unione di Stati intenzionata a "scardinare" la convinzione che il mondo, sempre più multipolare, si regga ancora sul monopolio economico degli Stati Uniti d'America, garantendo un accesso ampio alle risorse economiche internazionali, non limitandole più al controllo di pochi, privilegiati, paesi.

BRASILE

Da poco rieletto, il presidente Lula si è proposto diverse volte nel ruolo di mediatore, dicendosi pronto, accanto a Cina e India, a trovare una soluzione pacifica al conflitto in corso.

CINA

Lo Stato guidato dal presidente Xi Jinping ha, da sempre, assunto una posizione semi-neutrale nel conflitto e, a più riprese, ha proposto un piano di pace, dai contorni, però, nebulosi, rincorsosi tra le rivelazioni del Wall Street Journal e le smentite dello Stato cinese e che, tra le altre cose, non ha mai incontrato il favore del presidente ucraino Zelensky.

EUROPA

Il vecchio continente, interessato da vicino, ha, fin qui, difeso l'integrità territoriale dell'Ucraina, imponendo alla Russia una serie di sanzioni, con l'obiettivo di fermarne l'avanzata.

NATO

L'alleanza atlantica è stata spesso chiamata in causa da Putin come uno dei motivi scatenanti del conflitto armato. Secondo il presidente russo, infatti, lo scoppio della guerra si deve alla eccessiva avanzata della Nato nei territori delle repubbliche baltiche ed ex-sovietiche.

TURCHIA

Il presidente, riconfermato, Erdogan, in maniera non dissimile da Lula, si è sempre proposto come mediatore, coinvolto, però, a differenza dell'omologo brasiliano, più da vicino, schierando, infatti, l'arsenale turco a supporto dell'Ucraina.

USA

Il presidente Biden, da subito, ha ammonito fortemente e condannato la scelta di Putin e, senza alcuna esitazione, assieme, forse, solo all'Inghilterra, ha da subito inviato armamenti a Kiev e sta continuando ad addestrare personale militare perché possa respingere, anche sul campo, l'avanzata russa. Le imminenti elezioni americane, tuttavia, stanno ritardando l'invio di nuovi aiuti militari. Il Senato, a guida repubblicana, infatti, ha impedito lo sblocco di oltre sessanta miliardi di dollari per diverse settimane, almeno fino a che ventidue repubblicani dissidenti dal diktat dell'ex presidente Trump, hanno votato a favore. Il pacchetto di aiuti, adesso, deve superare lo scoglio della Camera, dove, però, i democratici hanno la maggioranza. L'ultimo ostacolo al definitivo via libera è rappresentato dallo speaker Mike Johnson, ritenuto un "trumpiano" di ferro che si sta rifiutando di portare la legge in aula. Una volta superate le ultime resistenze, gli aiuti militari, riguardanti anche Israele e Taiwan, dovrebbero essere definitivamente pronti per l'invio.

 **Fabbri sulla guerra e sul ruolo degli USA**



Il ruolo degli USA

VATICANO

Il papa non si è mai risparmiato nel chiedere ai due contendenti uno sforzo diplomatico, incoraggiando alla stessa missione anche i principali attori coinvolti, a vario titolo, nel conflitto. Da poco, ha deciso di prendere, di sua iniziativa, la decisione di inviare sul campo il cardinale Zuppi perché sondi e favorisca la possibilità di comporre il conflitto in maniera pacifica e di risolvere le delicate questioni umanitarie.

Temi che il conflitto russo-ucraino possa allargarsi, arrivando anche da noi o pensi resterà limitato ai due paesi in guerra? Qualora il conflitto degenerasse, estendendosi ad altri paesi, che soluzione pensi verrebbe praticata, un intervento diretto della NATO o altre ipotesi?

Ritieni che, nel contesto internazionale, ci sia sufficiente chiarezza sulle responsabilità delle parti in campo? Nei tuoi contesti più prossimi, invece, avverti chiarezza sul ruolo dell'una e dell'altra parte?

Che ruolo può giocare l'Europa in questa "partita": attore in campo a favore di una delle due parti o mediatore possibile per un accordo di pace?

Avverti la percezione che sia arrivato il momento di rafforzare il percorso diplomatico, interrompendo, o limitando, l'invio di armi, oppure non ritieni ancora maturi i tempi per una trattativa di pace su larga scala?

Guerra in Ucraina

Come favorire una pace giusta e duratura

Per approfondire



Euromaidan



A. Alesiani, A. Castagna, L. Zanette, 10 anni di Euromaidan

Le testimonianze di chi ha vissuto la rivoluzione ucraina

L'annessione della Crimea



9 anni fa l'omicidio di Nemtsov

Russia, chi era Alexei Navalny

L'invasione russa



F. Semprini, Zaporizhzhia, l'incubo della diga: "Se crolla la centrale è a rischio"

Centrale Zaporizhzhia, Aiea: "Se continuiamo così la fortuna finirà"

Cresce il rischio disastro a Zaporizhzhia

Lula condanna l'invasione dell'Ucraina

Il ruolo della Cina

Il piano di pace cinese

Iniziative europee a favore dell'Ucraina

Ucraina nella Nato? Cosa si dice nei Paesi occidentali

Il ruolo della Turchia tra Russia e Ucraina

N. Scavo, Il ruolo di papa Francesco

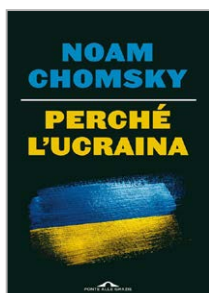
N. Scavo, Il cardinale Zuppi in missione a Kiev per la pace

C. Bettiol, Crimea: la guerra, il patrimonio storico e la sofferenza dei tatarsi

10 mappe per capire il conflitto

Crisi Ucraina-Russia: tutto quello che c'è da sapere

O. Diamanti, Un anno di guerra in Ucraina



N. Chomsky – C. J. Polychroniou
Perché l'Ucraina
Ponte alle Grazie, Milano 2022



Francesco
Un'enciclica sulla pace in Ucraina
TS Edizioni, Milano 2022

BELLA STORIA

a cura di Vito Longo e Vittorio Sammarco

**Tante belle storie di pace... quotidiana.
Se vuoi la pace, costruiscila!**

“Si fa presto a dire pacifismo”: ma come?
«Pensare la pace, oggi, significa prima di tutto avere un’idea di futuro dell’umanità contro i tanti futuri distopici a cui la cinematografia ci ha preparato da decenni. La **nonviolenza attiva** è soprattutto una tecnica di risoluzione del conflitto, è strategia, è pensiero divergente».



Goodmorning Genova, Pacifismo argomento tabù?

Lo scriveva Angelo Moretti, a pochi giorni dallo scoppio della guerra, in un articolo sul settimanale «Vita». E, insistendo con sagacia, sottolineava: «*Ora sarebbe il momento che si aggiungano ai prevedibili piani di guerra **qualcosa di nuovo** per far affermare una strategia di pacificazione, prima che sia troppo tardi*». Segnali – pochi – si sono visti. I più, purtroppo si sono attardati nel disquisire su domande del tipo: che fine hanno fatto i pacifisti? Dove sono? Che significato oggi ha essere pacifisti? Non sono inutili per difendere la democrazia e la libertà? E per difendersi sul serio che cosa propongono? E via su questa traccia... Temi ormai viziati dalla polemica politica più stretta, ma che non producono, nei fatti e nei pensieri, alcun cambiamento di atteggiamento e di cultura, di cui si avverte, invece, una grande necessità. Ancora di più in questi tempi.



Vito Longo

Laureando in giurisprudenza, componente del Comitato esecutivo dell'Istituto dell'Azione Cattolica per lo studio dei problemi sociali e politici "Vittorio Bachelet".



Vittorio Sammarco

Laureato in Giurisprudenza, pubblicista dal 1991, insegnante di Comunicazione politica presso l'Università Pontificia Salesiana.



Rai Play, Storia dei movimenti pacifisti

Eppure le organizzazioni e le persone impegnate su questi temi (la pace dichiarata e coltivata), ci sono ancora, anzi, hanno consolidato e rafforzato con convinzione il proprio agire. Ma spesso non riescono a farsi sentire e conoscere. Proviamo, qui, a indicare qualche esperienza preziosa. Sapendo che (per fortuna ...) esiste tanto altro.



• In casa nostra

Istituto Giuseppe Toniolo

L'Acì promuove l'Istituto di diritto internazionale della pace come segno di speranza, in fedeltà alla propria storia e identità, a servizio della comunità cristiana e della società. Obiettivo generale dell'Istituto è divenire da punto di riferimento di competenze sul diritto internazionale, interagendo con le università pontificie, italiane e di altri paesi, in collaborazione con altri istituti e organismi affini per approfondire il contributo del diritto internazionale in riferimento a temi e situazioni rilevanti per la pace. Altro obiettivo importante da coltivare è il risvolto formativo proprio dell'Acì: sottolineare l'urgenza di qualificare la formazione del laicato, in modo che il diritto internazionale aiuti a cogliere la complessità della realtà e indichi percorsi di pace di dialogo.

• Strade dal “pensiero divergente”

Project Mean

Un progetto specifico di costruzione della pace e di assistenza umanitaria in Ucraina, avviato in Italia dalla Rete “Per un nuovo Welfare” insieme ad altre trentacinque organizzazioni. L'idea principale è quella di preservare il *potere trasformativo della nonviolenza* attiva all'interno dello scenario di conflitto.

• Strade di chi si mette in rete

Rete della Pace

La Rete Italiana Pace e Disarmo è nata il 21 settembre 2020 dalla confluenza di due organismi storici del movimento pacifista italiano: la **Rete della Pace** (fondata nel 2014) e la **Rete Italiana per il Disarmo** (fondata nel 2004).

• Il coraggio di confrontarsi con i conflitti

Rondine

Rondine Cittadella della Pace è un'organizzazione che **si impegna per la riduzione dei conflitti armati** nel mondo e la diffusione della propria metodologia per la trasformazione creativa del conflitto in ogni contesto. Il modello è fornito dai giovani dello Studentato Internazionale – World House, che al termine del proprio percorso alla Cittadella sono in grado di promuovere nei propri Paesi azioni e progetti finalizzati allo sviluppo e alla risoluzione del conflitto.

• Chi, per la pace, non si concede pause

Sermig, Arsenale della pace

L'arsenale della pace è una porta sul mondo aperta 24 ore su 24, 365 giorni all'anno. Profezia di pace, **monastero metropolitano** (a Torino), punto di incontro tra culture, religioni, schieramenti diversi per conoscersi, dialogare, camminare insieme. Un riferimento per i giovani che hanno voglia di dare un senso alla propria vita. Una casa sempre aperta per chi cerca un soccorso: madri sole, carcerati, stranieri, persone che hanno bisogno di cure, di casa, di lavoro. Un luogo di preghiera dove chiunque può sostare, incontrare il silenzio e Dio. Un sogno che permette a chi lo desidera di restituire qualcosa di sé: tempo, professionalità, beni spirituali e materiali. Risultato? Milioni di persone aiutano milioni di persone.

• Priorità: informare e fare cultura

PeaceLink

Un'associazione di volontariato nata su rete telematica. PeaceLink promuove dal 1991 la cultura della solidarietà e dei diritti umani, l'educazione alla pace, la cooperazione internazionale, il ripudio del razzismo e della mafia, la difesa dell'ambiente e della legalità.





Edizioni La Meridiana

Gandhi Edizioni

Centro studi per la pace

A. Moretti, Si fa presto a dire pacifismo

G. Battiston, Storia del pacifismo italiano

M. Pucciarelli, Il pacifismo italiano spiegato ai ragazzi

PER EDUCARE ALLA PACE

Strumenti

Consiglio d'Europa: Compass, manuale per l'educazione ai diritti umani con i giovani

Ascolto attivo e sette regole

Save the Children

R. Paternoster, Una Storia (breve) del pacifismo e delle lotte non violente

Come si dice pace nelle diverse lingue del mondo

Risorse



Arcipelago educativo

Asvis: bisogna educare i ragazzi alla pace

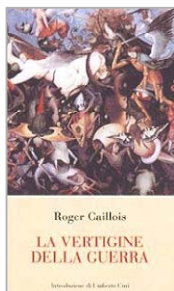


D. Novara
La grammatica dei conflitti.
*L'arte maieutica di trasformare
le contrarietà in risorse*
Edizioni Sonda, Milano 2011



U. Morelli
Il conflitto generativo
Città Nuova Editrice, Roma
2014





Roger Caillois
La vertigine della guerra
Città Aperta ed, 1994



Erica Chenoweth
Come risolvere i conflitti.
Senza armi e senza odio con la resistenza civile
Sonda ed, 2021



Dietrich Bonhoeffer
Resistenza e Resa.
Lettera e scritti dal carcere
Ed. Paoline, 1988



Fulvio Scapparro, D. Rodella,
C. Vendramini
Il coraggio di mediare.
Contesti, teorie e pratiche di dialogo per la prevenzione e gestione del conflitto
Guerini e Associati, 2023



Danielle Jasmin
Il consiglio di cooperazione:
Manuale per la gestione dei conflitti in classe
Ed. La Meridiana, 2003



(a cura di) Nanni Salio e Silvia
De Michelis
Giornalismo di pace
Ed. Gruppo Abele, 2023

MATERIALI UTILI



Edgar Morin
Di guerra in guerra.
Dal 1940 all'Ucraina invasa
Raffaello Cortina Editore, 2023



Vito Mancuso
Etica per i giorni difficili
Garzanti, 2022



Carolin Emcke
Contro l'odio
La nave di Teseo, 2017



Gennaro Giuseppe Curcio
Etica del dialogo
Il Mulino, 2019



Gino Strada
Diario di un sogno possibile
Feltrinelli, 2023





azionecattolica.it